01 / 2012

RAPPORTO di previsione territoriale

SVIMEZ
ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA NEL MEZZOGIORNO

SOMMARIO

Le esogene internazionali

Domanda estera in modesta espansione, ma il prezzo delle materie prime permane su livelli storicamente elevati

L'effetto aggregato dei provvedimenti di finanza pubblica

Nel 2013, l'effetto cumulato sul Pil dei tre provvedimenti varati nel 2011 pesa per 7,6 punti percentuali nel Sud e per 5,3 nel Centro-Nord

Le previsioni per il Centro-Nord e il Mezzogiorno

Nel 2012 si prevede una caduta del Pil italiano dell'1,8%. A livello territoriale la contrazione di attività è più marcata nel Sud (-2,9%) rispetto al Centro-Nord (-1,4%)

Le previsioni regionali

Nel 2013 vi dovrebbe essere una modesta espansione di Pil nel Centro-Nord (0,4%) e una stazionarietà nel Sud (-0,1%). In questo contesto si segnala, nella prima macro-area, il dato di Lombardia (0,7%) e Veneto (0,6%); nella seconda di Abruzzo (0,5%), Basilicata (0,3%) e Molise (0,2%)

L'impatto della crisi sulla condizione economica delle famiglie

La quota di reddito reale recuperata dagli ammortizzatori sociali è maggiore nelle famiglie del Nord (27,0%) rispetto al Sud (14,9%)

IRPET

PREMESSA

Con il presente Rapporto viene ripresa una consolidata collaborazione tra la SVIMEZ e l'IRPET nel campo delle previsioni territoriali. Le previsioni qui riportate sono ottenute mettendo insieme gli strumenti di analisi quantitativa sviluppati da tempo dai due Istituti. Si tratta, precisamente, del modello econometrico bi-regionale Centro-Nord/Mezzogiorno della SVIMEZ (NMODS), del modello multiregionale, 20 regioni, input-output dell'IRPET (MRIO), e del modello di microsimulazione sempre dell'IRPET (MICROREG).

Il Rapporto è articolato nella seguente maniera. Vengono dapprima presentate le principali esogene internazionali impiegate per effettuare l'esercizio previsivo. Di seguito vi è la disanima delle varie manovre di finanza pubblica, ben cinque avviate in momenti diversi tra il 2010 e il 2011, che esplicano i loro effetti nel biennio coperto dalla previsione (2012-2013). A tale riguardo vi sono due osservazioni. In primo luogo, com'è noto, la correzione dei conti pubblici complessivamente messa in atto è poderosa, solo 85 miliardi nel biennio 2012-2013; essa quindi influisce in maniera significativa sui valori previsivi. Inoltre, l'analisi dei provvedimenti di finanza pubblica effettuata nel presente Rapporto presenta, si ritiene, un importante elemento di novità in quanto è stata operata una disaggregazione territoriale – tra le regioni del Centro-Nord e quelle meridionali – della manovra stessa, sia dal lato delle (maggiori) entrate che delle (minori) spese. Nei due paragrafi successivi sono presentati i risultati dell'esercizio previsivo per le due grandi ripartizioni del paese e, con un dettaglio minore, per tutte le venti regioni italiane. Il Rapporto si conclude con un esercizio di microsimulazione, condotto sul periodo 2009-2011, relativo all'impatto della crisi sulla condizione economica delle famiglie italiane ed effettuato a livello delle principali circoscrizioni. In particolare, quest'ultimo esercizio stima l'impatto delle dinamiche del mercato del lavoro sul reddito delle famiglie al netto e al lordo del ruolo svolto dagli ammortizzatori sociali.

Il Rapporto è stato chiuso con i dati disponibili al 20 aprile 2012

Hanno collaborato alla redazione del Rapporto:
Luca Bianchi, Elena Cappellini, Stefano Casini Benvenuti, Felice Cincotti, Delio Miotti, Renato Paniccià, Stefano Prezioso, Letizia Ravagli, Stefano Rosignoli, Nicola Sciclone

Realizzazione grafica: Pino Goffredo

Le esogene internazionali

In primo luogo, è bene precisare che il quadro adottato si caratterizza per un'incertezza maggiore dell'usuale. In esercizi di questo tipo i risultati cui si perviene sono legati ai valori delle esogene; quest'ultimi sono soggetti, a loro volta, ad un margine di errore più o meno ampio. Tuttavia, come è facile constatare quotidianamente, la particolare natura della crisi che stiamo vivendo, un mix tra un pesante rallentamento congiunturale nell'economia mondiale unitamente alla sfiducia nei confronti dei debiti sovrani di alcuni paesi dell'euro, accresce notevolmente, sia nell'ampiezza ma anche con repentini cambi di segno, i movimenti di alcune importanti variabili macroeconomiche. In particolare, come si è avuto modo di verificare in altre fasi storiche, quando i problemi di natura finanziaria (dubbi sulla solvibilità di stati, *credit crunch*, ecc.) irrompono nello scenario macroeconomico, il ritorno su un sentiero di crescita stabile è più difficile poiché questi hanno una persistenza temporale che spesso va al di là delle fluttuazioni di breve periodo dell'economia. Il quadro complessivo risulta, quindi, maggiormente aleatorio.

Tab. 1. Principali variabili esogene internazionali, valori % (s.d.i.)

	2012	2013
Commercio mondiale di beni (a)	3,8	5,1
Commercio mondiale di servizi (a)	2,4	6,3
Importazioni dalla Uem (b)	3,6	8,1
Importazioni dal resto del mondo (b)	15,5	17,1
Pil Uem	-0,3	0,9
Prezzo del petrolio (c)	107,0	109,0
Prezzo materie prime (d)	9,2	3,9
Prezzi al consumo Uem	1,6	1,3
Prezzi industriali Uem	3,6	2,7
Tasso di cambio euro/dollaro (e)	1,3	1,3
Tasso di cambio effettivo nominale (f)	-0,1	0,0

(a) esportazioni, nominali in dollari - (b) nominali, in euro - (c) dollari per barile - (d) indice confindustria delle materie prime aventi mercato internazionale, in euro - (e) livello - (f) tasso di cambio nominale dell'euro con un gruppo (24) ristretto di paesi

Fonte: SVIMEZ

⌘ ⌘ ⌘

Con questi *caveat*, in Tab. 1 sono riportate le principali esogene internazionali adoperate nella previsione. In primo luogo, per quanto attiene la domanda mondiale, ovvero una delle variabili più importanti, nel biennio di previsione si ipotizza una modesta accelerazione, ma su valori (+3.8% nel 2011 e +5.1% l'anno successivo) assai minori rispetto a quelli sperimentati precedentemente. Per avere un'idea, si tratta di valori pari, rispettivamente, ad un terzo e a quasi la metà di quelli normalmente osservati nel corso del primo decennio degni anni duemila[1]. Inoltre, l'export nazionale, oltre a scontare la debolezza della domanda estera, presumibilmente non troverà sostegno in modifiche nel tasso di cambio, sia quello con il dollaro che in riferimento al tasso di cambio effet-

[1] Al netto, ovviamente, della recessione del 2009.

tivo nominale[2].In particolare, il primo pare destinato a permanere su livelli storicamente elevati. Nel biennio di previsione, le aree in grado di generare i maggiori saggi di crescita si confermano quelle al di fuori della Uem. Per quanto attiene il prezzo degli input importati, le quotazioni del petrolio dovrebbero restare su livelli, in una prospettiva di medio periodo, decisamente alti. I valori ipotizzati nel 2012 e 2013 sono maggiori di circa il 27% del prezzo medio riscontrato nel 2010 (35% in confronto al 2007 e addirittura del 71% rispetto al 2004).

Il prezzo delle altre materie prime, sintetizzate nell'indice curato da Confindustria, dovrebbero nell'insieme registrare incrementi del 9,2% il primo anno e del 3,9% nel secondo. Tali aumenti, comunque, fanno seguito ad un biennio, il 2010/2011, segnato da forti incrementi nel costo degli input importati[3]. Il permanere delle più importanti materie prime su livelli elevati in presenza di una congiuntura internazionale debole costituisce, per certi versi, una novità. Ciò in parte è da attribuire alla crescita della domanda interna dei paesi emergenti, segnatamente dei c.d. *brics* (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), nei quali l'intenso processo di sviluppo sperimentato ha determinato un incremento del reddito reale di una parte consistente delle rispettive popolazioni[4].

Il perdurare di tensioni dal lato delle materie prime si riscontra, in aggiunta, nella dinamica dei prezzi industriali Uem (+3,6% nel 2011 e +2,7% nel 2012), solitamente attestatasi su valori minori. Ad ogni modo, l'area Uem evidenzia una apprezzabile capacità di limitare il trasferimento (c.d *pass-through*) degli incrementi nel costo degli input importati sui prezzi al consumo, la cui dinamica nel biennio di previsione non dovrebbe discostarsi da quella degli anni precedenti, a differenza, come si avrà modo di osservare, di quanto si prevede per il nostro paese.

In definitiva, lo scenario internazionale si caratterizza per un mix domanda attesa bassa/prezzi materie prime su livelli elevati poco favorevole, com'è evidente, ad una ripresa ciclica dell'economia. Su ciò pesa anche la limitata presenza delle mostre esportazioni nelle aree geografiche più dinamiche[5].

[2] Il tasso di cambio effettivo nominale qui adoperato è una media ponderata dei tassi di cambio bilaterali Euro/principali partner commerciali (24). I valori storici di questa variabile sono di fonte BCE.

[3] Precisamente, il prezzo delle materie prime è mediamente aumentato, rispettivamente, del 34,0% nel 2010 e del 27,0% nel 2011.

[4] I cinque paesi che compongono il gruppo denominato *brics* coprono il 42% dell'intera popolazione mondiale.

[5] Nel 2011, la quota di export verso i *brics*, al netto dei prodotti petroliferi, è risultata pari al 7,9% delle vendite all'estero totali (Centro-Nord: 8,4%; Mezzogiorno: 4,1%).

L'effetto aggregato dei provvedimenti di finanza pubblica

Nell'ultimo biennio i conti pubblici sono stati oggetto di ripetuti interventi correttivi, necessari a riportarli in linea con gli obiettivi programmatici definiti e concordati in sede europea. Dopo la manovra varata nel maggio del 2010, contenuta nel Dl 78/2010[6], negli ultimi sei mesi, in un contesto di crescente sfiducia da parte degli investitori internazionali, si sono succedute tre diverse manovre di correzione: a luglio, il Dl 98/2011[7], tra agosto e settembre, il Dl 138/2011[8] e, infine a dicembre, dopo la formazione del nuovo esecutivo, il Dl 201/2011[9].

La correzione imposta alla dinamica tendenziale dei conti pubblici è stata significativa: gli effetti sull'indebitamento netto della PA e l'articolazione complessiva delle manovre, tra provvedimenti di recupero di maggiori entrate e quelli di riduzione della spesa pubblica, è riportata in Tab. 2, insieme agli effetti della legge di stabilità per il 2012[10], approvata nello scorso novembre[11].

Come è agevole osservare, nel biennio 2012-2013 la correzione complessivamente messa in campo è imponente, pari a circa 85 miliardi. Circa 2/3 di questa ammontare proviene da un incremento di entrate, mentre la parte restante da un taglio nelle spese della PA.

Tab. 2. Effetti complessivi sull'indebitamento netto PA (milioni di euro, valori cumulati)

	2011	2012	2013
Maggiori entrate nette	5.752,0	49.480,1	59.066,5
Minori spese nette	9.218,0	24.427,5	41.711,7
Effetto complessivo	14.970,0	73.907,6	100.778,2

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su documenti ufficiali di finanza pubblica.

Lo sforzo – inedito – effettuato in questo Rapporto è stato quello di ripartire gli effetti ufficiali associati alle misure che compongono le diverse manovre citate tra quelli "a carico" del Centro-Nord e del Mezzogiorno. Il lavoro presenta significativi profili di complessità, sia per la numerosità delle misure contenute nelle manovre citate, sia per il

[6] Dl 78/2010 recante "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica", convertito nella L. 122/2010.

[7] Dl 98/2011 recante "Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria", convertito nella L. 111/2011.

[8] Dl 138/2011 recante "'Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo" convertito nella L. 148/2011

[9] Dl 201/2011 recante "Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici" convertito nella L. 214/2011.

[10] L. 183/2011, Legge di stabilità 2012-2014. In realtà, tale provvedimento ha un impatto sostanzialmente nullo sull'indebitamento netto della PA, comportando una redistribuzione delle voci di bilancio.

[11] Rispetto alle ultime ricostruzioni ufficiali, emergono lievi differenze nella valutazione dell'impatto relativo alla legge di stabilità e al Dl 201/2011 e le nostre stime – che si basano sui documenti ufficiali di valutazione della manovra corretti per tener conto delle modifiche apportate in sede di discussione parlamentare - che non incidono se non marginalmente sull'ammontare della correzione imposta ai conti pubblici e alla composizione della manovra. Per le ultime stime ufficiali, in forma aggregata, cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento di Economia e Finanza*, 2012 .

reperimento di fonti e basi informative adeguate per operare la ripartizione territoriale. Tutto ciò impone una certa cautela nella lettura dei risultati, considerata anche la sua natura sperimentale e le ipotesi che si sono rese necessarie per attribuire in maniera più precisa gli effetti delle diverse misure a specifiche tipologie di entrate e di spese.

⌘ ⌘ ⌘

In Tab. 3 abbiamo riportato i risultati delle nostre elaborazioni, indicando per ciascuna macro-area il contributo sia al recupero di maggiori entrate e sia alla riduzione della spesa: i valori sono espressi in milioni di euro e in variazione percentuale rispetto ai corrispondenti valori totali[12] e al Pil, per ogni circoscrizione. Le maggiori entrate assicurate al bilancio pubblico sono, com'è ovvio, in misura maggiore a carico del Centro-Nord: circa il 76% nel biennio 2012-2013. Tuttavia, in termini di incidenza sul Pil, il peso delle manovre correttive, sempre dal lato delle entrate, risulta maggiore nel Sud (3,7% l'effetto cumulato nel 2013) rispetto al Centro-Nord (3,4%). Ciò, come si avrà modo di osservare più avanti, dipende essenzialmente dal fatto che il gettito aggiuntivo proviene in larga parte da imposte indirette. La ripartizione dei tagli alla spesa è, nella media dei tre anni considerati, per circa il 63,5% a carico del Centro-Nord e la parte restante riguarda il Sud. Valutati, però, in termini di incidenza sul Pil territoriale, i tagli alla spesa presentano un'incidenza nettamente più squilibrata rispetto a quanto visto in relazione alle maggiori entrate. L'effetto cumulato al 2013 di questa parte della manovra complessiva si commisura, infatti, in 2 punti percentuali di Pil nel Centro-Nord e in un valore di entità doppia nel Sud.

Tab. 3. La ripartizione territoriale degli effetti delle manovre: il quadro generale

	valori cumulati in miliardi di euro (a)			in % del totale			in % del Pil		
	2011	2012	2013	2011	2012	2013	2011	2012	2013
Entrate nette									
Totale	5,8	49,5	59,1	38,5	67,1	58,7	0,3	3,0	3,4
Centro-Nord	5,0	37,9	44,9	87,1	76,6	76,0	0,4	3,0	3,4
Mezzogiorno	0,7	11,6	14,2	12,9	23,4	24,0	0,2	3,1	3,7
Spese nette									
Totale	9,2	24,3	41,6	61,5	32,9	41,3	0,6	1,5	2,4
Centro-Nord	5,8	15,6	26,3	62,9	64,0	63,2	0,5	1,2	2,0
Mezzogiorno	3,4	8,7	15,3	37,1	36,0	36,8	0,9	2,3	4,0
Correzione complessiva									
Totale	14,9	73,8	100,7	100,0	100,0	100,0	0,9	4,5	5,9
Centro-Nord	10,8	53,4	71,2	72,2	72,4	70,7	0,8	4,2	5,3
Mezzogiorno	4,2	20,3	29,5	27,8	27,6	29,3	1,1	5,4	7,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su documenti ufficiali di finanza pubblica.

Quest'ultimo elemento, in particolare, è in gran parte all'origine della differente incidenza, a sfavore del Sud, che vi è nella ripartizione territoriale della manovra complessiva. In base alle nostre valutazioni, infatti, le manovre pesano, nel 2013, per circa 7,6 punti di Pil nelle regioni meridionali e per il 5,3% nel resto del Paese.

In Tab. 4 abbiamo disaggregato le maggiori entrate attese dai provvedimenti di finanza pubblica sopra citati in dirette, indirette, contributive e altre, in cui abbiamo ricompreso le rimanenti tipologie di entrate

[12] Nelle nostre elaborazioni i risparmi di spesa sono inferiori a quelli ufficiali, per la mancata considerazione di una limitata frazione dei tagli alle dotazioni ministeriali, relativi a trasferimenti all'estero.

Tab. 4. La ripartizione territoriale delle maggiori entrate nette

	valori cumulati in miliardi di euro (a)			in % del totale			in % del Pil		
	2011	2012	2013	2011	2012	2013	2011	2012	2013
Dirette									
Totale	2,2	12,1	11,6	39,0	24,4	19,7	0,1	0,7	0,7
Centro-Nord	2,3	10,0	9,7	102,6	83,0	83,6	0,2	0,8	0,7
Mezzogiorno	-0,1	2,0	1,9	-2,6	17,0	16,4	0,0	0,5	0,5
Indirette									
Totale	2,5	34,3	43,5	42,6	69,2	73,7	0,1	2,1	2,5
Centro-Nord	1,8	25,4	32,1	73,6	74,0	73,6	0,1	2,0	2,4
Mezzogiorno	0,6	8,9	11,5	26,4	26,0	26,4	0,2	2,4	3,0
Contributive									
Totale	-0,6	0,6	0,7	-10,2	1,2	1,2	0,0	0,0	0,0
Centro-Nord	-0,3	0,5	0,6	58,4	87,2	88,6	0,0	0,0	0,0
Mezzogiorno	-0,2	0,1	0,1	41,6	12,8	11,4	-0,1	0,0	0,0
Altre entrate									
Totale	1,6	2,5	3,2	28,6	5,1	5,4	0,1	0,2	0,2
Centro-Nord	1,2	2,0	2,5	75,8	77,8	78,4	0,1	0,2	0,2
Mezzogiorno	0,4	0,6	0,7	24,2	22,2	21,6	0,1	0,1	0,2
Entrate totali									
Totale	5,8	49,5	59,1	100,0	100,0	100,0	0,3	3,0	3,4
Centro-Nord	5,0	37,9	44,9	87,1	76,6	76,0	0,4	3,0	3,4
Mezzogiorno	0,7	11,6	14,2	12,9	23,4	24,0	0,2	3,1	3,7

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su documenti ufficiali di finanza pubblica.

della PA, correnti e in conto capitale[13].

Osserviamo in primo luogo come tra le maggiori entrate prevalgono quelle indirette. Esse costituiscono quasi il 74% del maggiore gettito previsto. Il profilo temporale delle imposte dirette è speculare a quello delle indirette, con una quota, sulla manovra complessiva, progressivamente decrescente: dal 39% del 2011 al 19,7% del 2013. Gli incrementi nell'imposizione diretta sono essenzialmente costituiti da interventi relativi alla tassazione di ricchezza finanziaria[14] in parte compensati dai tagli introdotti nella manovra di dicembre a favore della deducibilità dall'Ires del costo del lavoro. Per quanto attiene invece le imposte indirette, la parte rilevante è costituita dalla tassazione dei consumi; in particolare, dall'aumento delle aliquote IVA[15] e delle accise sugli oli minerali. Nell'imposizione indiretta, inoltre, rientrano gli effetti dell'introduzione dell'imposta municipale (IMU) e della rivalutazione delle rendite, il cui gettito complessivo è superiore a 12 miliardi nel biennio 2012-2013. Per quanto riguarda le entrate contributive, si segnala come, per il 2011, si preveda nel complesso un effetto negativo, a causa degli effetti indotti dal taglio delle retribuzioni sul pubblico impiego (cfr. oltre), di cui il 58,5% nel Centro-Nord. Per il biennio successivo si prevedono maggiori entrate contributive,

[13] Per la ripartizione territoriale, a partire dagli effetti stimati nei documenti ufficiali, abbiamo operato la suddivisione tra le tipologie di entrate utilizzate e fatto riferimento a fonti informative prevalentemente di natura fiscale (Ministero dell'Economia e delle Finanze – Dipartimento delle Finanze, Dati sulle dichiarazioni) e macroeconomiche (Istat, Conti economici regionali).

[14] Nel complesso da tali misure si prevede di assicurare al bilancio pubblico maggiori entrate pari oltre 700 milioni di euro nel 2011 che salgono a circa 4 miliardi nel 2012 e a 6,5 miliardi nel 2013.

[15] L'incremento delle aliquote IVA costituisce una clausola di salvaguardia che scatterebbe automaticamente nel caso in cui non entrino in vigore i decreti attuativi della riforma fiscale che consentano di reperire analoghe risorse. Nelle nostre stime, seguendo le ipotesi ufficiali, abbiamo considerato il maggiore gettito Iva derivante dall'incremento delle aliquote secondo il programma previsto (due punti dell'aliquota IVA per i beni con aliquote del 10 e del 21%, a partire dal 1 ottobre 2012, e ulteriore aumento di 0,5 punti percentuali, per entrambe le aliquote, a partire dal 2014). Cfr. Dl 201/2011, articolo 18. Ad ogni modo, più avanti, in un apposito riquadro (pag. 14), è stato valutato qual'è l'effetto di procedere ad un taglio più incisivo della spesa corrente (*spending review*) per evitare il primo incremento dell'aliquota iva, proposta attualmente in discussione.

Tab. 5. La ripartizione territoriale delle minori spese nette

	valori cumulati in miliardi di euro (a)			in % del totale			in % del Pil		
	2011	2012	2013	2011	2012	2013	2011	2012	2013
Consumi collettivi									
Totale	3,8	7,2	12,4	41,2	29,7	29,8	0,2	0,4	0,7
Centro-Nord	2,5	4,6	7,9	65,2	63,5	63,7	0,2	0,4	0,6
Mezzogiorno	1,3	2,6	4,5	34,8	36,5	36,3	0,3	0,7	1,2
Prestazioni sociali									
Totale	0,8	5,7	12,3	8,4	23,3	29,6	0,0	0,3	0,7
Centro-Nord	0,5	4,6	9,2	67,6	81,6	74,6	0,0	0,4	0,7
Mezzogiorno	0,3	1,0	3,1	32,4	18,4	25,4	0,1	0,3	0,8
Altre spese correnti									
Totale	1,3	0,6	3,2	14,4	2,4	7,7	0,1	0,0	0,2
Centro-Nord	0,9	0,3	1,9	69,7	50,7	60,2	0,1	0,0	0,1
Mezzogiorno	0,4	0,3	1,3	30,3	49,3	39,8	0,1	0,1	0,3
Investimenti									
Totale	1,8	8,3	9,9	19,6	34,3	23,8	0,1	0,5	0,6
Centro-Nord	1,1	5,0	5,5	59,6	60,0	55,9	0,1	0,4	0,4
Mezzogiorno	0,7	3,3	4,4	40,4	40,0	44,1	0,2	0,9	1,1
Altre uscite in conto capitale									
Totale	1,5	2,5	3,8	16,4	10,3	9,0	0,1	0,2	0,2
Centro-Nord	0,8	1,1	1,7	52,8	42,3	45,9	0,1	0,1	0,1
Mezzogiorno	0,7	1,4	2,0	47,2	57,7	54,1	0,2	0,4	0,5
Spese nette									
Totale	9,2	24,3	41,6	100,0	100,0	100,0	0,6	1,5	2,4
Centro-Nord	5,8	15,6	26,3	62,9	64,0	63,2	0,5	1,2	2,0
Mezzogiorno	3,4	8,7	15,3	37,1	36,0	36,8	0,9	2,3	4,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su documenti ufficiali di finanza pubblica.

riconducibili all'aumento delle aliquote per gli autonomi.

Sotto il profilo territoriale, sempre valutato in termini di incidenza sul Pil, il peso nell'incremento di imposizione diretta è complessivamente più elevato nel Centro-Nord (0,7%), area nella quale i redditi e la ricchezza sono nettamente maggiori, che al Sud (0,5%). Il peso dell'aggravio nell'imposizione indiretta, data la sua natura regressiva (pur con alcune correzioni, limitate all'Imu), risulta maggiore nel Mezzogiorno, 3,0%, a fronte del 2,4% del Centro-Nord.

Gli effetti territoriali associati alla riduzione della spesa pubblica sono riportati in Tab. 5[16]. In primo luogo osserviamo che i tagli ai consumi collettivi sono, nel 2011, oltre il 40% di quelli complessivi e scendono a poco meno di un terzo nel biennio seguente; quelli agli investimenti hanno un picco nel 2012 (34,3% del totale). I tagli alle prestazioni sociali aumentano progressivamente nell'intero triennio. L'effetto sui consumi collettivi è riconducibile sostanzialmente alle misure sul pubblico impiego e a quelle sanitarie, sebbene non debbano essere trascurate quelle relative al Patto di stabilità interno e ai tagli ministeriali, per la parte imputabile alle suddette tipologie di spese[17].

[16] Per gli effetti territoriali dei tagli alle dotazioni dei Ministeri e di quelli associati a particolari Fondi di cui non era disponibile alcun dato territoriale si sono utilizzate le stime della Ragioneria Generale dello Stato (cfr. RGS, La spesa statale regionalizzata, 2012). Per gli effetti derivanti dalle modiche e inasprimento del Patto di stabilità interno, si è fatto riferimento ad accordi raggiunti dalle Regioni e a specifiche stime.

[17] Per il pubblico impiego, i tagli per ciascuna ripartizione territoriale sono state stimati a partire dalla distribuzione territoriale del personale (cfr. la banca dati sul Pubblico impiego della RGS), mentre per i tagli al settore sanitario si è utilizzata la distribuzione di popolazione relativa pesata per l'età, se-

Per le pensioni risulta essere colpito in misura relativamente maggiore il Centro-Nord, anche in termini di incidenza sul Pil, in maniera crescente nel triennio. In particolare, nel 2012 l'incremento del peso a carico del Centro-Nord risente della previsione di una maggiore spesa per 600 milioni sostanzialmente concentrata nel Mezzogiorno.

I tagli agli investimenti, infine, risultano penalizzare il Mezzogiorno in modo più forte rispetto a quanto si ricava per le altre tipologie di spesa. In particolare, nelle nostre elaborazioni risultano significativi i tagli operati al Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS), con i quali si è realizzato una quota significativa dei risparmi previsti a carico dei Ministeri, sia col Dl. 78/2010 che con il Dl 98/2011[18] disposte dal Governo precedente.

Nel triennio 2011-2013 i tagli agli investimenti pesano per lo 0,4% del Pil nel Centro-Nord e per l'1,1% nel Sud. Sempre in riferimento al medesimo periodo, la riduzione di spese nette è del 2,0% nelle regioni centro-settentrionali e del 4,0% in quelle meridionali.

guendo cioè lo stesso criterio che è stato utilizzato nel riparto del finanziamento per il 2011, che è l'ultimo disponibile.

[18] In termini di indebitamento netto, i tagli ai fondi FAS, che nelle nostre stime abbiamo suddiviso tra investimenti e altre spese in conto capitale, ammontano nelle nostre elaborazioni a più di 300 milioni di euro nel 2011 che salgono ad oltre 2 miliardi nel 2012 e a circa 4 miliardi nel 2013. In particolare, per quanto riguarda le modalità con cui si è realizzato il taglio alle dotazioni dei Ministeri decisi con il Dl. 98/2011 sono state definite nella legge di stabilità per il 2012; cfr. Camera dei Deputati, Servizio Studi - Dipartimento bilancio, Dossier n. 567/1, 2011. Per quanto riguarda il taglio alle dotazioni ministeriali definito nel Dl 78/2010 cfr. Camera dei Deputati, Servizio Studi - Dipartimento bilancio, Dossier n. 168 *Le risorse per le aree sottoutilizzate nella manovra 2011-2013*, 2010. Anche per gli investimenti, comunque, nel riquadro citato in nota 15, è stata effettuata una valutazione nell'ipotesi che suddetta variabile sia soggetta ad una riduzione, nel 2012, meno ampia.

Le previsioni per il Centro-Nord e il Mezzogiorno

Come si è avuto modo di osservare nei due paragrafi precedenti, il 2012 dovrebbe essere caratterizzato, sul fronte estero, da una domanda debole in presenza di un prezzo delle materie prime che permane su livelli elevati. Il versante interno è segnato dall'effetto cumulato delle manovre varate tra il 2010 e il 2011, che valgono complessivamente oltre tre punti percentuali di Pil. In questo contesto, il Pil italiano dovrebbe diminuire nel 2012 dell'1,8%. Se confermata, la variazione negativa prevista è tale da annullare la crescita cumulata sperimentata nel biennio 2010-2011. L'unica componente della domanda che, nel 2012, dovrebbe far registrare una modesta crescita è l'export (2,6%), a fronte di una caduta sia degli investimenti totali (-6,0%) che dei consumi delle famiglie (-1,3%); quest'ultima risulta particolarmente ampia con riferimento alla sola componente dei beni (-2,9%) (v. Tab. 6). La dinamica dei consumi, in particolare, appare penalizzata

Tab. 6. Previsioni per alcune variabili macroeconomiche, circoscrizioni e Italia, variazioni %

	2012	2013	2012	2013	2012	2013
	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
PIL	-2,9	-0,1	-1,4	0,4	-1,8	0,3
Consumi delle famiglie	-2,6	-2,0	-0,8	-0,3	-1,3	-0,8
- Consumi di servizi	0,1	0,7	0,5	0,8	0,4	0,8
- Consumi di beni	-4,8	-4,4	-2,1	-1,5	-2,9	-2,4
Esportazione di beni (a)	2,8	5,9	2,6	5,8	2,6	5,8
- Esportazioni verso la UEM (b)	-0,2	4,3	1,1	5,3	1,0	5,2
- Esportazioni verso il resto del mondo (b)	11,9	12,6	10,8	12,0	10,9	12,1
Investimenti totali	-10,7	0,2	-4,4	0,3	-6,0	0,3
- Investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto	-6,4	-1,1	-3,3	-2,0	-4,1	-1,8
- Investimenti in costruzioni	-14,9	1,6	-5,7	3,1	-8,9	2,6
Reddito disponibile delle famiglie (nominale)	-0,2	1,6	-0,2	1,5	-0,2	1,5
Prezzi al consumo	3,2	3,2	3,0	3,2	3,0	3,2
Occupazione totale (unità di lavoro)	-1,8	-1,1	-1,5	-0,6	-1,5	-0,7
Tasso di disoccupazione	14,4	14,7	7,0	7,4	9,4	9,7
Rapporto deficit/PIL	-	-	-	-	-1,9	-0,4

(a) al netto dei prodotti petroliferi - (b) a prezzi correnti

Fonte: SVIMEZ.

Tab. 7. Effetti sul PIL delle manovre di finanza pubblica e innalzamento dello spread (valori percentuali)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Scomposizione effetti manovra di finanza pubblica, 2012			
Effetto imputabile alle maggiori entrate	-0,31	-0,23	-0,25
Effetto imputabile alle minori spese in investimenti	-1,77	-0,56	-0,85
Effetto complessivo della manovra	-2,08	-0,80	-1,10
Variazione prevista del PIL	-2,90	-1,40	-1,80
Innalzamento dello spread			
	2012		
Variazione prevista del PIL	-2,90	-1,40	-1,80
Variazione prevista del PIL con innalzamento dello spread	-3,80	-2,33	-2,70
	2013		
Variazione prevista del PIL	-0,10	0,40	0,30
Variazione prevista del PIL con innalzamento dello spread	-1,40	-2,10	-1,90

Fonte: SVIMEZ.

dalla flessione del reddito disponibile in termini nominali (-0,2%), circostanza questa poco usuale, in presenza di una dinamica inflattiva in accelerazione rispetto all'anno precedente (+3,0%). La pressione fiscale in percentuale del Pil, nelle nostre stime, è pari, sempre nel 2012, al 45%: in aumento di 2,5 punti percentuali rispetto all'anno precedente. L'ingente sforzo prodotto dall'insieme delle manovre correttive varate dovrebbe determinare nell'anno in corso una sensibile caduta nel rapporto deficit/Pil, stimato attestarsi su un livello (-1,9%) di due punti percentuali inferiore al dato del 2011.

Con riferimento alle due grandi macroaree del Paese, le nostre stime indicano una caduta dell'attività produttiva complessiva assai più marcata nel Sud (-2,9%) rispetto al Centro-Nord (-1,4%). In primo luogo, ciò è dovuto all'effetto aggregato delle manovre di finanza pubblica che, come visto, presenta un'incidenza sul Pil maggiore nel Sud (v. Tab. 3). Inoltre, la stessa composizione della manovra, sia dal lato delle entrate che da quello delle uscite, è centrata su tipologie che hanno nel Sud un impatto relativamente maggiore.

⌘ ⌘ ⌘

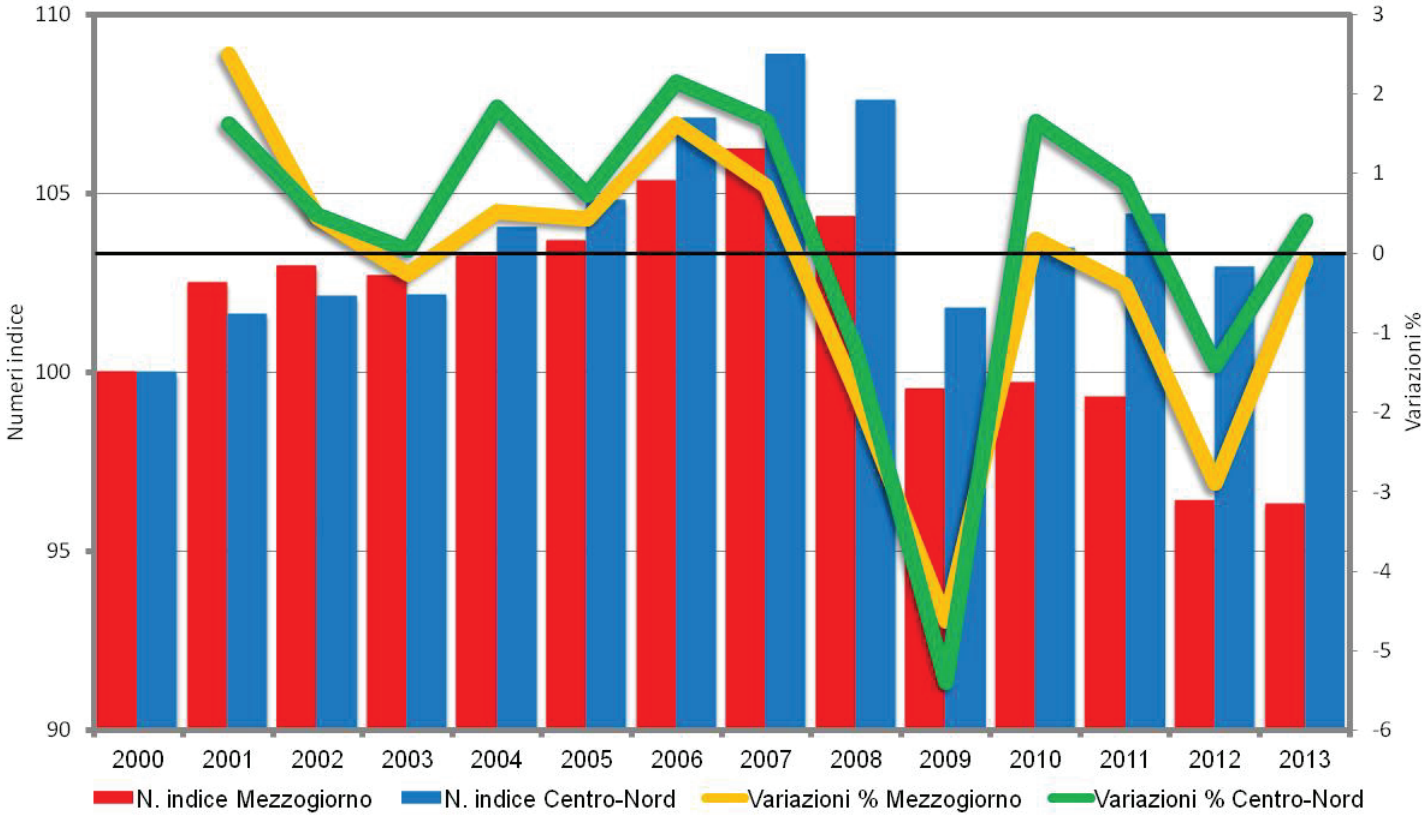
Per rendere più esplicito questo punto, cruciale nell'attuale fase congiunturale, si è proceduto ad una valutazione specifica. Precisamente, è stato calcolato l'impatto, nel 2012, delle principali misure adottate tra il 2010 e il 2011 dagli ultimi due Governi sull'evoluzione congiunturale del Pil. Dal lato delle entrate sono stati considerati gli incrementi di imposte dirette e indirette, mentre con riferimento ai tagli della spesa l'attenzione è stata centrata sui tagli ai soli investimenti, i cui effetti moltiplicativi sono notoriamente elevati. I risultati sono riportati in Tab. 7.

In primo luogo, è interessante notare come l'effetto depressivo legato alla maggiore imposizione fiscale sia, in entrambe le circoscrizioni, nettamente inferiore a quello associato al taglio nella spesa per investimenti; nonostante l'ampio incremento di gettito atteso[19] dal primo intervento. Inoltre, l'impatto negativo risulta maggiore, seppure non di molto, nel Sud. Questo è essenzialmente dovuto al fatto che, come anticipato, la parte maggiore nell'aumento del gettito è legato ad un'analoga variazione nell'imposizione indiretta la quale per sua natura è regressi-

[19] In linea generale, i risultati riportati in Tab. 7 risentono dei diversi meccanismi tramite cui operano l'aumento delle imposte indirette e la riduzione degli investimenti. La catena causale indotta da un aumento dell'imposizione indiretta è del tipo: aumento aliquote Iva → effetto sui prezzi → sul reddito reale dei consumatori → consumo → Pil. In questi passaggi l'effetto moltiplicativo finale tende a diluirsi. Nel caso di una riduzione degli investimenti, invece, essi determinano immediatamente una contrazione di produzione.

Graf. 1. PIL di Centro-Nord e Mezzogiorno

numero indice 2000 = 100 (scala sx), e variazioni % (scala dx)



Fonte: Dal 2000 al 2008 ISTAT, 2009-2010 aggiornamenti SVIMEZ su dati ISTAT, 2011-2013 previsioni SVIMEZ

va e, quindi, colpisce in misura più elevata i redditi relativamente minori del Sud.

Per quanto attiene gli investimenti, sono essenzialmente due i motivi alla base dell'impatto assai maggiore che la riduzione nella spesa per investimenti ha nel Sud (-1,77 punti percentuali in rapporto al Pil) rispetto al Centro-Nord (-0,56). In primo luogo, nel 2012 è maggiore la caduta degli investimenti pubblici: - 24,9% nel Sud e -17,4% nel resto del Paese, in termini nominali[20]. Inoltre, nel Sud, data la minore dimensione dell'economia di mercato, maggiore è la capacità moltiplicativa esercitata dalla componente pubblica nel processo di accumulazione. Ciò, ad esempio, è ben visibile nel dato, sempre per il 2012, relativo agli investimenti in costruzioni meridionali che, proprio a causa della forte influenza su di essi esercitata dalla dinamica delle opere pubbliche, dovrebbero diminuire di quasi quindici punti percentuali.

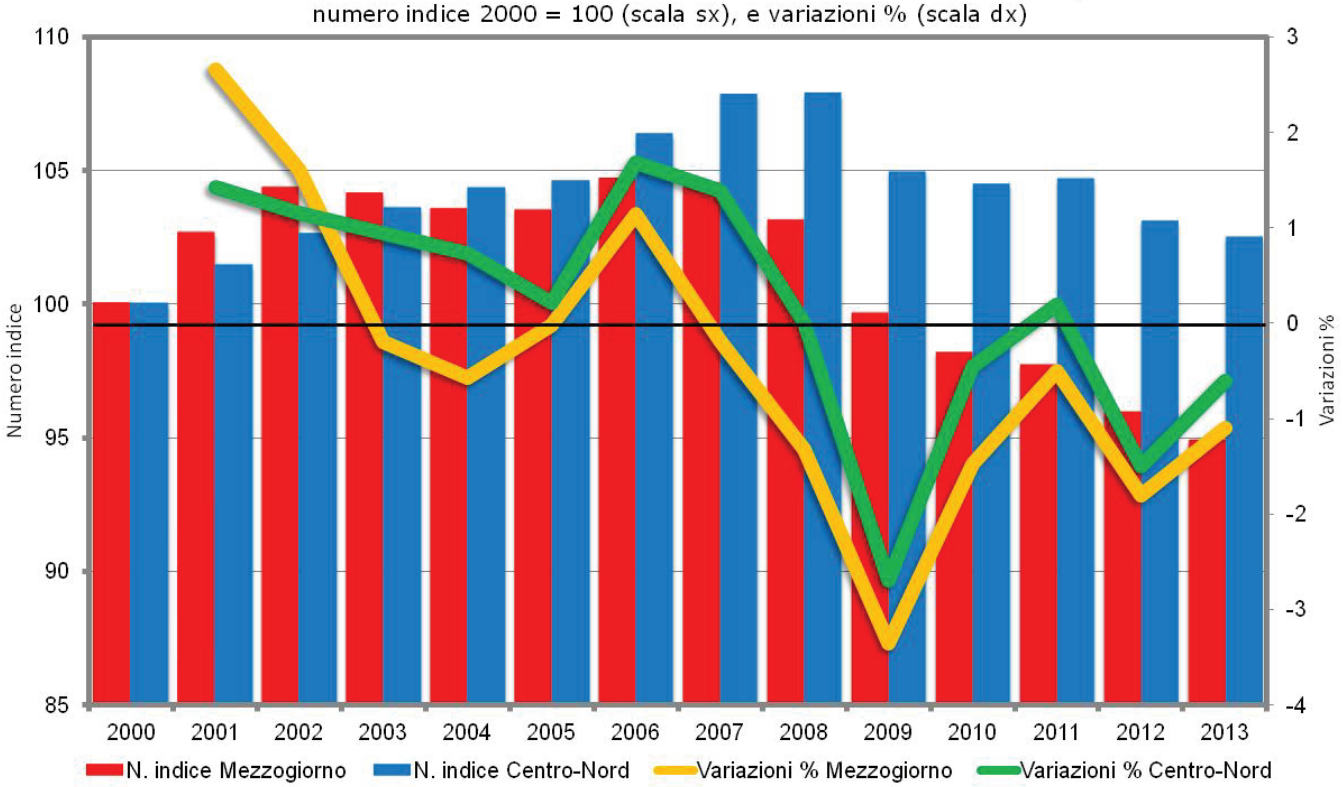
In definitiva, la manovra, in base alle nostre valutazione, pesa per 2,08 punti percentuali, su una caduta complessiva del Pil prevista di 2,9 punti percentuali, nel Sud e per 0,8 punti, su una contrazione totale dell'1,4%, nel Centro-Nord[21].

[20] Nelle nostre previsioni, le spese per investimenti fissi lordi della Pubblica Amministrazione (PA) si riducono nel 2012 di circa il 19% rispetto al livello dell'anno precedente. Tale stima è coerente con quella di altri Istituti di ricerca (CER, Rapporto 4/2011, pp.44-45 e Prometeia, Rapporto di previsione, aprile 2012, p.60, che stimano una riduzione della spesa per investimenti fissi lordi della PA rispettivamente del 19,1 e del 21,3 per cento) e soprattutto con la Relazione al Parlamento presentata dal Governo nello scorso dicembre (Cfr. Relazione al Parlamento, presentata al Consiglio dei Ministri il 4 dicembre 2011 pp. 6-8, dove si stimava per il 2012 una riduzione annua degli investimenti del 19,3%). Ad ogni modo, il *Documento di Economia e Finanza* (DEF) del 18 aprile 2012 riporta una contrazione degli investimenti fissi della PA per il 2012 di entità minore rispetto a quella adoperata nell'esercizio previsivo commentato nel testo. Si è quindi ritenuto opportuno procedere ad una stima che tenesse espressamente conto di questa possibile modifica, e di altre in discussione, del quadro di finanza pubblica. I risultati sono riportati nel riquadro di pagina 14.

[21] In Italia, nel 2012 la manovra, in base alle nostre stime, avrebbe un impatto negativo di circa 1,1 punti percentuali. Questo valore non si discosta da un'analoga valutazione riportata nel DEF di aprile nel quale si ipotizza che l'insieme delle manovre varate nel corso del 2011 sottragga alla crescita del Pil del 2012 un punto percentuale (cfr. *Documento di Economia e Finanza,* 18 aprile 2012, sezione I, pp.66-67).

Graf. 2. Unità di Lavoro totali di Centro-Nord e Mezzogiorno

numero indice 2000 = 100 (scala sx), e variazioni % (scala dx)



Fonte: Dal 2000 al 2008 ISTAT, 2009-2010 aggiornamenti SVIMEZ su dati ISTAT, 2011-2013 previsioni SVIMEZ

⌘ ⌘ ⌘

Per completezza, è stato effettuato un esercizio che, pur con tutti i limiti insiti in questi tentativi, ha provato a quantificare gli effetti sul Pil italiano e nelle due circoscrizioni di un innalzamento dello spread. E' bene precisare che questo esercizio non costituisce uno scenario alternativo a quello presentato e commentato, ma prova a quantificare, per così dire, il costo di un avvitamento dello spread nell'ipotesi che, per motivi esterni o interni, gli effetti positivi della manovra non trovino riscontro in termini di costo del debito. I risultati, riportati nella parte inferiore di Tab. 7, si commentano da soli. Nell'attuale congiuntura un progressivo innalzamento dello spread[22] su un "sentiero greco" avrebbe effetti molto pesanti sia nel 2012 e, soprattutto, nel 2013 quando, in base alle previsioni qui presentate, si dovrebbe invece registrare un'inversione ciclica (almeno nel Centro-Nord[23]).

⌘ ⌘ ⌘

Ora, tornando al commento della congiuntura nel corso del 2012, i consumi delle famiglie sono previsti in diminuzione del 2,6% nel Sud e dello 0,8% nelle regioni centrosettentrionali.

Sulla capacità di spesa dei consumatori meridionali pesa un incremento della pressione tributaria, rispetto al 2011, relativamente maggiore: circa 2,8 punti percentuali a fronte dei 2,2 punti previsti nel resto del paese. In percentuale del Pil, invece, la pressione

[22] I valori riportati in Tab. 7 sono calcolati "a parità di altre condizioni" ovvero non tengono conto di eventuali scompensi dal lato dell'offerta (ad es: fallimenti generalizzati di imprese o istituti creditizi) tali da rendere privo di senso l'esercizio stesso. Si vuole, come detto, semplicemente evidenziare qual è l'effetto di un considerevole incremento nel costo del debito sull'economia reale in questa fase.

[23] Per la sola Italia si avrebbe un peggioramento della dinamica del Pil quantificato in circa un punto percentuale nel 2012 e in oltre due nel 2013. Per avere, anche indirettamente, un termine di paragone, si consideri un recente lavoro dell'OCSE nel quale si ipotizza una situazione caratterizzata da una generale instabilità finanziaria e, all'interno di questa, un innalzamento duraturo dello spread in Italia, Spagna e Belgio di circa 350 punti base; ovvero ad un livello, nei primi due paesi, inferiore a quello attuale. L'insieme di questi fattori comporterebbe una caduta del Pil a livello di Euro-zone dell'ordine dei 2 punti percentuali nel 2012 e di oltre 3,5 il successivo (cfr. OECD, *Economic Outlook*, n.90, novembre 2011, pp. 49-52.)

Effetti territoriali della *spending review* e di un aumento della spesa per investimenti

Mentre il presente Rapporto veniva ultimato sono emersi alcuni orientamenti di politica economica che, qualora trovino concreta attuazione, modificano parzialmente il quadro di finanza pubblica qui adottato.

In primo luogo, il Governo ha espresso la volontà di procedere in maniera più incisiva sul fronte dei tagli alla spesa, tramite una *spending review*, con l'obiettivo di evitare l'innalzamento delle aliquote iva previsto a ottobre. I risparmi attesi da questa misura, che dovrebbe essere deliberata entro il mese di giugno, sono pari a circa 4,2 mld. di euro, di cui 3,3 nel solo 2012. Inoltre, nel *Documento di Economia e Finanza* (DEF) del 18 aprile 2012, la variazione congiunturale degli investimenti fissi lordi della PA evidenzia, nel 2012, una caduta (-6,4%) di entità significativamente inferiore rispetto a quella ipotizzata precedentemente nella *Relazione al Parlamento* del 4 dicembre 2011 (-19,3%), testo sul quale si basano gran parte delle assunzioni qui adoperate. Confrontando il quadro di finanza pubblica riportato nei due testi citati, si può presumere che, a livello aggregato, la minore contrazione negli investimenti prevista el DEF sia resa possibile a) da una ricomposizione all'interno della spesa in conto capitale; b) da un'evoluzione meno onerosa della spesa per interessi. In particolare, per quanto attiene il Sud, il Governo Monti ha avviato un processo di riqualificazione e razionalizzazione della politica di coesione attraverso un uso più efficace delle risorse dei Fondi strutturali e delle risorse del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione, sbloccate dall'agosto 2010, attraverso il recente varo del Piano di Azione Coesione per il Mezzogiorno. Tale azione potrebbe portare ad una dinamica della spesa in conto capitale, ivi compresi naturalmente gli investimenti, più sostenuta di quella precedentemente prevista, soprattutto se si procedesse anche ad un rafforzamento dell'impegno finanziario, reintegrando ad esempio le risorse del FAS, secondo specifiche mozioni votate recentemente in Parlamento.

Riassumendo, in questo riquadro le ipotesi di Finanza Pubblica che modificano quelle precedenti adoperate nella previsione finora commentata sono:

a) un taglio selettivo della spesa pubblica nel 2012 pari a circa 3,3 mld di euro in grado di evitare l'innalzamento di un punto dell'aliquota iva a ottobre;

b) una minore contrazione degli investimenti fissi lordi, nel 2012, pari a scala nazionale al 6,4%, dato che nelle regioni meridionali diviene più favorevole (-4,5%). Tutte le altre ipotesi precedentemente commentate e adoperate, sia per quanto attiene le esogene internazionali che la Finanza Pubblica, sono state mantenute inalterate.

Gli effetti che le misure di politica economica descritte apportano al quadro previsivo sono riportati, limitatamente alla sola evoluzione del Pil, nel prospetto seguente.

Variazione % del PIL nel 2012: differenti scenari

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Ipotesi *spending review*/aliquota iva invariata e evoluzione più favorevole degli investimenti fissi lordi della P.A.	-1,6	-1,1	-1,2
Ipotesi standard adottate nel Rapporto (incremento iva, caduta investimenti fissi lordi P.A. maggiore)	-2,9	-1,4	-1,8

Nel 2012, il Pil italiano dovrebbe conoscere una flessione dell'1,2%, ovvero sei decimi di punto percentuale in meno di quanto previsto con il quadro di finanza pubblica "standard" ado-

perato. E' bene precisare, in primo luogo, che la caduta di minore entità prevista per il Pil è prevalentemente da attribuire al recupero della spesa in investimenti, in quanto l'effetto sul reddito della combinazione *spending review*/invarianza aliquota iva è, in base alle nostre valutazioni, assai debole. Ad ogni modo, è soprattutto il Sud che troverebbe vantaggio dal cambiamento complessivo di politica economica. Nel Centro-Nord, infatti, in seguito alla contrazione meno accentuata degli investimenti nel 2012, il Pil farebbe segnare una caduta dell'1,1%, tre decimi di punto percentuale in meno di quanto ipotizzato con il quadro previsivo originario. Nel Sud, invece, si passa da una contrazione che sfiora, come visto, i tre punti percentuali (-2,9%) ad una, grazie alle modifiche prospettate, assai minore, pari a -1,6%. Vi sarebbe un recupero pari ad oltre un punto percentuale di Pil; il differenziale con il Centro-Nord verrebbe ad attestarsi su un valore decisamente più contenuto (mezzo punto percentuale).

Come detto, le modifiche di *policy* adoperate nell'esercizio presentato in questo riquadro sono oggetto di discussione. Esse sono vincolate, tra l'altro, all'evoluzione del quadro complessivo di finanza pubblica. La maggiore spesa per investimenti, da sola, è in grado di produrre un peggioramento del rapporto deficit/pil di circa quattro decimi di punto percentuale; circostanza che richiede di essere opportunamente controbilanciata da una diversa considerazione della spesa per investimenti nel Patto di Stabilità o tramite risparmi in altre voci. È questa una linea d'intervento, comunque, da cui il Sud trarrebbe grande giovamento.

tributaria si ipotizza che si attesti, nel Sud, al 30,1%, dato inferiore al corrispondente valore del Centro-Nord (31,4%). La pressione fiscale complessiva nelle nostre stime è pari, sempre nel 2012, al 43,6% del Pil nel Sud e al 45,4% nel Centro-Nord. Il reddito reale delle famiglie meridionali è, inoltre, eroso da una dinamica inflattiva leggermente maggiore (3,2%) di quella prevista nel resto del paese (3,0%).

Particolarmente ampia appare la contrazione nella spesa in beni nel Sud: -4,8%, oltre il doppio della riduzione che dovrebbe interessare le rimanenti regioni (-2,1%). La spesa in servizi evidenzia, in entrambe le macro-aree, una capacità di tenuta nettamente migliore: +0,1% nel Sud e +0,5% nel Centro-Nord.

Come anticipato, le esportazioni di beni, al netto dei prodotti petroliferi, dovrebbero risultare, in tutte e due le ripartizioni, l'unica componente della domanda con una variazione positiva: +2,8% nel Mezzogiorno e +2,6% nel Centro-Nord. La circostanza per cui il Sud, anche in un contesto così negativo, tenga il passo, in termini di tasso di crescita, con le aree nelle quali l'export è una realtà consolidata da più tempo non può che valutarsi positivamente. Sfortunatamente, dato il più basso grado di apertura sull'estero dell'economia meridionale, è assai minore la capacità propulsiva, in termini di attivazione di produzione e occupazione interna, che un aumento di uguale intensità nelle vendite all'estero ha nel Sud rispetto al Centro-Nord.

La caduta nei livelli dell'attività economica si riflette pienamente sugli investimenti, ovvero la componente della domanda maggiormente sensibile alle fluttuazioni cicliche dell'economia. Nel 2012, gli investimenti totali dovrebbero diminuire del 10,7% nel Sud e del 4,4% nel Centro-Nord. Limitatamente alle sole regioni meridionali, la dinamica del processo di accumulazione nel suo complesso verrebbe ad essere pesantemente influenzata, come visto, dalle minori spese in investimenti riconducibili alla componente pubblica.

Gli effetti sull mercato del lavoro delle tendenze recessive previste sono significativi. Lo stock di occupati totale, in unità di lavoro, dovrebbe contrarsi dell'1,8% nel Sud e del'1,5% nel Centro-Nord. In valori assoluti, il volume complessivo di occupazione nel Sud risulterebbe nel 2012 più basso di quasi dieci punti percentuali rispetto all'analogo dato riscontrato in media nel biennio 2006-2007 (v. Graf. 2). Rispetto al 2011, l'incremento

nel tasso di disoccupazione sarebbe nel Mezzogiorno di 0,7 punti percentuali, portandolo ad un livello del 14,4%, praticamente il doppio di quello del Centro-Nord (7,0%).

⌘ ⌘ ⌘

Nel 2013, i principali elementi del quadro previsivo adottato sono i seguenti: a) l'entità della correzione dei conti pubblici è nettamente inferiore rispetto a quella operata l'anno precedente; precisamente, circa 25 miliardi, pari al 40% dell'importo complessivo del 2012; b) un modesto miglioramento della domanda mondiale (dal 3,8% del 2012 al 5,1%); c) un generale miglioramento delle condizioni dei mercati finanziari, sia per quanto attiene l'accesso al credito di famiglie e imprese, che in riferimento allo spread btp-bund.

Il Pil italiano nel 2013 dovrebbe tornare a crescere, sebbene in misura modesta (0,3%). L'evoluzione congiunturale dell'economia, infatti, verrebbe ad essere ancora determinata in positivo dalla domanda estera, permanendo quella interna su una dinamica negativa - con riferimento ai consumi delle famiglie (-0,8%) - o poco più che stazionaria, con riferimento agli investimenti totali (0,3%). La domanda interna, in generale, sconta il perdurare della pressione fiscale su livelli elevati (45,2%), lievemente maggiore di quella già elevata del 2012 (45,0%). Sebbene il grosso della correzione sia concentrata nel 2012, gli incrementi di imposte avviati nel 2012, specie con riferimento alle indirette, hanno carattere permanente; gli effetti di quest'ultime quindi si aggiungono alle misure programmate per il 2013. Limitatamente ai consumi, essi continuano ad essere sfavorevolmente influenzati dalla limitata capacità di spesa dei consumatori. Nonostante che il reddito disponibile (nominale) nel 2013 sia previsto in aumento dell'1,5%, in netta accelerazione rispetto al -0,2% dell'anno precedente, la dinamica inflattiva, anche a seguito dell'aumento delle aliquote IVA previsto a fine 2012, dovrebbe risultare di entità maggiore (3,2%), comprimendo il reddito reale delle famiglie.

⌘ ⌘ ⌘

Nel 2013, l'aumento di Pil ipotizzato a livello nazionale dovrebbe riguardare essenzialmente le regioni del Centro-Nord (0,4%) e praticamente per niente, nel suo insieme, il Sud (-0,1%).

Anche nel 2013 i consumi delle famiglie dovrebbero evidenziare, a livello territoriale, una dinamica fortemente differenziata: -2,0% al Sud e -0,3% al Centro-Nord. Si prevede che il processo di accumulazione sia sostanzialmente stazionario nelle regioni del Centro-Nord (0,3%) e in ulteriore calo del 4,4% nel Sud. Su quest'ultimo dato, comunque meno pesante della flessione ipotizzata nel 2012, pesa anche un'evoluzione nella capacità di attrarre nuovi investimenti dall'estero[24], in regresso nell'intero biennio di previsione. Le esportazioni, infine, dovrebbero aumentare, anche nel 2013, ad un saggio sostanzialmente analogo in entrambe le macro-aree: 5,9% nel Mezzogiorno e 5,8% nel Centro-Nord.

Sotto il profilo congiunturale, le difficoltà maggiori dovrebbero riguardare il mercato del lavoro. Nel 2013 le unità di lavoro totali si contraggono, secondo le nostre stime, dello 0,6% nel Centro-Nord e dell'1,1% nel Sud. Il tasso di disoccupazione dovrebbe toccare il livello del 14,7% nelle regioni meridionali e del 7,4% nel Centro-Nord.

Oltre alla dinamica dell'export, la principale nota positiva nel quadro congiunturale appena delineato è ravvisabile nell'evoluzione della produttività oraria[25], la vera nota dolente della performance aggregata dell'economia italiana negli ultimi quindici anni. In un contesto poco dinamico, la produttività oraria nell'industria in senso stretto è prevista, nel 2013, aumentare dello 0,9% al Centro-Nord mentre nel Sud vi dovrebbe essere una lieve flessione (-0,2%, che fa seguito

[24] La capacità di attrarre investimenti dall'estero è approssimata dal rapporto tra addetti manifatturieri in imprese meridionali partecipate dall'estero e addetti manifatturieri all'estero in imprese partecipate, a qualunque titolo, da aziende meridionali. Tale rapporto è risultato pari nel 2011 a 1,25: nel 2001 era 2,56 (8,9 nel 1990).

[25] I valori previsivi della produttività oraria di servizi e industria sono ricavati da una funzione dell'offerta aggregata, distinta per le due branche in oggetto, inserita nel modello bi-regionale. Alcune indicazioni sulle ipotesi e relazioni empiriche sottostanti le funzione di offerta impiegate sono contenute in Paniccià R., Piacentini P., Prezioso S. (2007), "The North-Centre and the Mezzogiorno in the Euro age: the same lock-in ?, Rivista Italiana degli Economisti, a. XVI, n.2.

alla caduta del 3,4% del 2012). Nei servizi privati, generalmente caratterizzati anche nelle fasi cicliche positive da una dinamica poco vivace, i due saggi sono pari, rispettivamente, al -0,2% nel Sud e allo 0,1% nelle regioni centrosettentrionali.

Nel biennio 2012-2013 le nostre stime indicano che il Sud dovrebbe risentire in maniera più ampia della recessione, con un significativo ampliamento, rispetto agli anni precedenti, del differenziale (negativo) relativo alla dinamica del reddito. Su questo risultato, oltre ai fattori congiunturali prima richiamati, pesa lo shock competitivo che a partire dalla crisi avviatasi da metà 2008 sembra aver colpito in misura comparativamente maggiore proprio il Mezzogiorno. In tutte le fasi cicliche recessive indotte dall'estero, come quella che va da metà 2008 fino a tutto il 2009, l'economia meridionale ne ha sempre risentito di meno, dato l'assai minore grado di apertura sull'estero. Quest'ultimo (10,6%, limitatamente all'industria), tuttora è pari a neanche la metà del corrispondente valore che si osserva nel Centro-Nord (24,8%). Ebbene, nel biennio 2008-2009 la minore propensione all'export non ha in qualche modo "protetto" l'industria meridionale che ha accusato un calo di prodotto di entità addirittura maggiore rispetto a quello del Centro-Nord (-19,2% la variazione cumulata di output nel Sud contro il -18,4% del Centro-Nord).

L'irrompere, nella fase ciclica recente, di questo elemento può indicare che il Sud sia stato interessato da uno shock asimmetrico[26].

Questo elemento, a sua volta, costituisce un significativo indebolimento della capacità competitiva del Mezzogiorno. Precisamente, lo spazio di mercato sull'estero delle imprese meridionali, comparativamente e storicamente minore, non si è sostanzialmente modificato nel corso dell'ultimo decennio; nel contempo, si è gradualmente ristretto quello interno, tradizionale sbocco privilegiato. In definitiva, l'eventualità che shock possano generare recessioni, nelle aree deboli, di entità relativamente maggiore è molta alta venendo progressivamente meno, in queste, la tradizionale valvola del mercato interno "nazionale". E' questo un elemento che concorre alla peggiore evoluzione, nel Sud, dei principali indicatori macroeconomici per il 2012-2013.

[26] Nelle aree valutarie uniche, qual'è l'Euro-zone, in presenza di una ridotta flessibilità di prezzi e salari unitamente ad una scarsa mobilità dei fattori, gli aggiustamenti in seguito ad uno shock esogeno, perso il cambio, spettano alla politica fiscale. Misure di sostegno della domanda non appaiono tuttavia praticabili in considerazione all'elevato stock di debito pubblico già accumulato.

Le previsioni regionali

Avvertenza. Le previsioni regionali di seguito riportate sono state effettuate in base allo scenario adoperato per ricavare le stime presentate in Tab. 6. In particolare, in questo quadro non è stato tenuto conto della possibilità, valutata separatamente per il Centro-Nord e il Mezzogiorno, di una evoluzione più favorevole degli investimenti fissi lordi della PA nel 2012. Ciò per il semplice motivo che, attualmente, le informazioni necessarie per disaggregare a livello regionale la possibile maggiore spesa in investimenti non sono disponibili. Le stime regionali di Pil e occupazione vanno considerate, quindi, delle tendenze nella (peggiore) ipotesi che la spesa in investimenti della PA non si modifichi rispetto a quanto ipotizzato a dicembre 2011; non appena saranno disponibili informazioni più precise a riguardo esse saranno oggetto di revisione.

La disponibilità di previsioni accurate per le due macro-aree ha consentito, sfruttando il modello multiregionale Input-Output (I-O), di poter operare una disaggregazione a livello regionale[27]. La stima dell'andamento previsto per il PIL delle singole regioni, a prezzi concatenati, è riportata in Tab. 8.

In linea generale, la disaggregazione delle previsioni a scala regionale, avendo utilizzato un modello I-O, sia pure bilanciato, è guidata dalla dinamica delle componenti di domanda finale e dalla loro importanza nella determinazione del PIL nei singoli territori. In particolare, emerge il ruolo della domanda estera che nel periodo considerato è l'unica che dovrebbe registrare tassi di crescita positivi. Tale circostanza consentirebbe soprattutto alle regioni del Nord-Ovest, Lombardia (-1,3%) e Piemonte (-1,4%) su tutte, di decrescere relativamente meno nel 2012 e avvantaggiarsi della mini ripresa del 2013 (con una crescita, rispettivamente, dello 0,7% e dello 0,4%). Per le regioni meridionali - essendo strutturalmente più legate ai flussi di domanda finale, soprattutto pubblica - il periodo 2012-2013 si caratterizza, soprattutto nel primo anno della previsione, come significativamente più sfavorevole rispetto alla media nazionale. In un contesto pesantemente recessivo, Sardegna, Calabria e Campania dovrebbero conoscere nel 2012 una riduzione dell'attività produttiva assai pesante pari, nella prima regione, al -3,1% e al -3,2% nelle altre due (v. Tab. 8). La regione meridionale che, sempre nel 2012, dovrebbe mostrare una tenuta relativa migliore è l'Abruzzo (-2,1%); non a caso territorio dotato di un'apprezzabile base esportatrice. Ad ogni modo, la variazione congiunturale prevista per l'Abruzzo nel 2012 è peggiore di sette decimi di punto percentuale del dato relativo all'intero Centro-Nord.

Nel 2013, oltre al già menzionato dato positivo di Piemonte e soprattutto della Lombardia, vi è anche quello del Veneto (0,6%). L'intero Mezzogiorno dovrebbero risultare poco meno che stazionario (-0,1%). In quest'ambito risulta in controtendenza la variazione congiunturale di Abruzzo (0,5%), in questo caso con un incremento più elevato di quello dell'intero Centro-Nord, della Basilicata (0,3%) e, infine,

[27] La tecnica di disaggregazione delle previsioni può essere sintetizzata in due fasi. Nella prima vengono assegnate alle regioni incluse nelle macro-aree i medesimi incrementi delle componenti di domanda finale interna ed esterna provenienti dal modello b-regionale (NMODS). Tali variazioni impatteranno nelle regioni attraverso il modello multiregionale Input-Output (I-O). In una seconda fase, il valore aggiunto (VA) di ogni singola regione così ottenuto verrà vincolato a quelli delle macro-aree, derivati dalla simulazione NMODS, attraverso uno stimatore GLS Stone Champernowne Meade che tiene conto della struttura dell'errore delle stime di VA prodotte nella prima fase. Al fine di garantire la coerenza contabile e consentire il bilanciamento, gli aggregati sono valutati ai prezzi dell'anno precedente. La stessa operazione è stata compiuta per la stima regionale delle Unità di lavoro.

Tab. 8. *Previsioni del PIL (a prezzi concatenati), regioni e circoscrizioni (valori %)*

	2012	2013
Nord-Ovest	**-1,3**	**0,6**
Piemonte	-1,4	0,4
Valle d'Aosta	-1,6	-0,2
Lombardia	-1,3	0,7
Liguria	-1,5	0,1
Nord-Est	**-1,4**	**0,5**
Trentino Alto Adige	-1,7	0,0
Veneto	-1,3	0,6
Friuli Venezia Giulia	-1,4	0,4
Emilia Romagna	-1,3	0,4
Centro	**-1,6**	**0,1**
Toscana	-1,7	0,4
Umbria	-1,7	0,0
Marche	-1,5	0,4
Lazio	-1,6	-0,1
Mezzogiorno	**-2,9**	**-0,1**
Abruzzo	-2,1	0,5
Molise	-2,8	0,2
Campania	-3,2	-0,1
Puglia	-2,6	-0,1
Basilicata	-2,5	0,3
Calabria	-3,2	-0,3
Sicilia	-2,8	-0,3
Sardegna	-3,1	-0,1

Fonte: SVIMEZ - IRPET.

Tab. 9. *Previsioni dell'occupazione totale (in unità di lavoro), regioni e circoscrizioni (valori %)*

	2012	2013
Nord-Ovest	**-1,4**	**-0,4**
Piemonte	-1,5	-0,6
Valle d'Aosta	-1,7	-1,1
Lombardia	-1,4	-0,3
Liguria	- 1,5	-0 9
Nord-Est	**-1,4**	**-0,5**
Trentino Alto Adige	-1,7	-0,9
Veneto	-1,4	-0,4
Friuli Venezia Giulia	-1,4	-0,7
Emilia Romagna	-1,3	-0,5
Centro	**-1,7**	**-0,9**
Toscana	-1,6	-0,7
Umbria	-1,8	-1,0
Marche	-1,6	-0,5
Lazio	-1,8	-1,2
Mezzogiorno	**-1,8**	**-1,1**
Abruzzo	-1,8	-1,0
Molise	-2,1	-1,6
Campania	-1,7	-0,7
Puglia	-2,0	-1,4
Basilicata	-1,8	-0,8
Calabria	-1,7	-1,2
Sicilia	-1,8	-1,4
Sardegna	-1,6	-0,9

Fonte: SVIMEZ - IRPET.

del Molise (0,2%).

La domanda di lavoro espressa in ULA (v. Tab. 9) segue un andamento leggermente dissimile da quello del PIL in virtù anche del differente mix settoriale che incide sul fabbisogno di lavoro per unità di output, nelle varie regioni.

In particolare, le differenze regionali appaiono meno accentuate rispetto al PIL, soprattutto nel 2012. Le due macro-aree del Nord dovrebbero essere interessate da una caduta di intensità analoga (-1,4%) e lievemente meno intensa di quella delle regioni del Centro (-1,7%). In un contesto fortemente sfavorevole spicca, per intensità della contrazione occupazionale, il dato di Puglia (-2,0%) e Molise (-2,1%). In regioni come Sardegna, Campania e Sicilia, la forte caduta prevista per il Pil non si riflette appieno nell'evoluzione dell'occupazione, interessata, nelle nostre stime, da una contrazione di intensità minore. In parte, ciò è da ricondurre all'ampia presenza di unità produttive di dimensioni ridotte nelle quali le variazioni di occupazione sono più guidate dall'entrata/uscita dal mercato piuttosto che dall'adeguare la forza lavoro all'evoluzione della produzione.

Nel 2013, in tutte le regioni italiane l'input di lavoro è previsto ancora in diminuzione. In linea generale, è questo l'effetto del *lag* temporale tramite cui l'occupazione tende ad adeguarsi alle fluttuazioni del ciclo che, peraltro, nel 2013 dovrebbe essere poco dinamico nel Centro-Nord, o stazionario nel Sud. Ad ogni modo, nelle due circoscrizioni del Nord, la caduta di occupazione dovrebbe ridursi in maniera significativa rispetto all'anno precedente, facendo segnare, rispettivamente, un -0,4% nel Nord-Ovest e -0,5% nel Nord-Est. Lombardia (-0,3%) e Veneto (-0,4%) dovrebbero essere le regioni nelle quali la contrazione di occupazione assume valori più contenuti. Nel Sud, invece, la dinamica occupazionale presenta un andamento maggiormente preoccupante, specie in Molise (-1,6%), Puglia (-1,4%) e Sicilia (-1,4%).

Nel biennio di previsione, l'evoluzione dell'occupazione, per intensità del fenomeno e le ricadute che ha nel tessuto sociale, si conferma, in tutti i territori, come uno degli aspetti più critici.

L'impatto della crisi sulla condizione economica delle famiglie

L'obiettivo di questo paragrafo è analizzare l'impatto del peggioramento del mercato del lavoro sui redditi delle famiglie tra il 2008 e il 2011. In particolare, si cercherà di valutare, con l'ausilio del modello di microsimulazione *microReg* dell'Irpet, l'effetto della crisi sulla condizione delle famiglie in termini di disuguaglianza e povertà, e l'impatto (positivo) degli ammortizzatori sociali più diffusi: Cassa Integrazione Guadagni (CIG) e indennità di disoccupazione. Preliminare, quindi, all'analisi d'impatto sulla condizione delle famiglie è una ricognizione sull'evoluzione recente del mercato del lavoro.

L'eccezionale intensità con la quale si è sviluppata la congiuntura nell'ultimo triennio (2008-2011) ha deteriorato in misura rilevante il tenore di vita delle famiglie che si trovano ad affrontare sempre più spesso il problema della disoccupazione (o sottoccupazione) disponendo di reddito reale inferiore al passato, soprattutto tra i nuclei privi di strumenti di protezione sociale. In termini assoluti siamo diventati dunque più poveri, avendo le famiglie subito una riduzione delle risorse da destinare al consumo e/o al risparmio. In termini relativi è aumentata la disuguaglianza, in quanto gli effetti negativi della recessione sono stati asimmetrici avendo colpito alcuni cittadini, ad esempio i giovani, più di altri. Finora, grazie al ruolo anticiclico svolto dagli ammortizzatori sociali, i costi sono stati relativamente contenuti, ma l'aggravarsi della crisi ed il ridimensionamento della spesa pubblica, in particolare di quella collegata al welfare, rischiano di provocare, in assenza di un rilancio della crescita, il ridimensionamento degli standard di vita raggiunti nel corso degli anni.

Tra il 2001 e il 2008 in Italia si sono persi circa 436 mila posti di lavoro (-1,9%). Vi sono più disoccupati (+25%), meno attivi ed è cresciuto il part-time (+6%), specie quello involontario che rappresenta ormai il 40% del lavoro ad orario ridotto. Il tasso di disoccupazione ufficiale è superiore all'8%, e tra i più giovani l'incidenza sfiora il 30% con una preoccupante contrazione del relativo tasso di attività (- 4%).

È in ogni caso evidente la crescente sfiducia della popolazione italiana nelle possibilità di trovare un lavoro in una fase economica ancora carica di incertezze, che induce molti disoccupati a rallentare o interrompere i tentativi di ricerca, pur desiderando comunque un impiego. In Italia, come in gran parte d'Europa, il ciclo occupazionale ha solo in parte rispecchiato la dinamica negativa del ciclo produttivo; se la caduta della occupazione avesse uguagliato per intensità quella del prodotto interno lordo i lavoratori persi sarebbero stati molti di più, circa 790 mila. La differenza, pari a 350 mila, sono i lavoratori in qualche modo "salvati", che testimoniano la capacità di tenuta del nostro sistema produttivo. A quale prezzo e fino a quando? Se la flessione della produzione sopravanza quella della occupazione significa che, a parità di ore, è scesa la produttività o sono diminuite le ore di lavoro (o entrambi i fenomeni) in proporzioni diverse nei vari settori.

In ogni caso, abbiamo una situazione che nasconde al suo interno una quota di manodopera sottoutilizzata, che lavora ad un li-

vello più basso delle proprie possibilità e che rischia di diventare strutturalmente in esubero in assenza di una ripresa del ciclo economico. Nel 2001, rispetto a tre anni prima, vi sono più nuclei familiari con la presenza di almeno un disoccupato (+206 mila), meno nuclei con almeno due percettori di reddito (-143 mila), e più famiglie in cui la modalità di lavoro dell'occupato è a termine o part-time (+237 mila) (v. Tab. 10).

Tab. 10. Componenti del mercato del lavoro per condizione e status, variazioni 2008-2011, Italia

	Var. ass.	Var. %
INDIVIDUI		
Occupati	-436.429	-1,9
di cui part-time	204.709	6,1
di cui part-time involontario	541.793	40,1
Occupati 15-24	-303.300	-20,5
Disoccupati	415.870	24,6
Disoccupati 15-24	83.143	20,8
FAMIGLIE CON ALMENO 1 COMPONENTE IN ETA' LAVORATIVA		
Famiglie con almeno 1 disoccupato	206.208	40,7
Famiglie con tutti disoccupati	64.015	48,5
Famiglie con almeno 2 occupati	-143.464	-2,2
Famiglie con lavoratori non standard (a tempo ridotto e/o a termine)	237.255	5,3

Fonte: elaborazioni Irpet su dati Istat, Forze di lavoro.

In linea generale, la famiglia ha ammortizzato i costi sociali della crisi, mettendo in comune risorse altrimenti individuali, ma è indubbio, che nel mercato del lavoro si sia assistito, tra il 2008 ed il 2011, ad un progressivo scivolamento verso il basso dei ritmi di crescita. In particolare, i principali indicatori del mercato del lavoro nel 2011 non hanno recuperato i livelli pre-crisi, e per il biennio 2012-2013 si prevede, come visto, un ulteriore peggioramento nel volume di occupazione in tutte le principali circoscrizioni.

Tra il 2008 e il 2011, i divari territoriali sono cresciuti. La caduta dell'occupazione nell'ultimo triennio ha colpito in misura particolarmente accentuata le regioni meridionali, dove alla fine del 2011 si contava una contrazione del 4% del numero di occupati contro l'1% circa nell'area centro-settentrionale del paese (v. Tab. 12). L'aggregato della disoccupazione mostra, al contrario, aumenti più sostanziosi nelle regioni del Centro e del Nord Italia, ma l'andamento del tasso di attività indica che al Sud la mancanza di lavoro si è scaricata più pesantemente sui tassi di partecipazione, accentuando la piaga dell'inattività e dello scoraggiamento anche tra le fasce di età più giovani.

I cambiamenti nella composizione occupazionale delle famiglie rispecchiano queste tendenze: la crisi ha lasciato una pesante eredità di disoccupazione in tutto il paese, e sono sempre meno frequenti i nuclei che possono contare su almeno due fonti di reddito. Nemmeno la crescita del lavoro part time o a termine, quindi, è riuscita a compensare la caduta della domanda di lavoro dell'ultimo triennio, soprattutto nelle regioni meridionali. Essendo l'apparato produttivo in attesa di capire se lo scenario futuro sarà quello di una ripresa della produzione o viceversa una sua caduta strutturale, la domanda di lavoro espressa dalle imprese è coerente con la velocità di un sistema economico, che gira ad un ritmo ridotto rispetto alle sue possibilità. E' quindi inferiore al pas-

Tab. 11. Indicatori del mercato del lavoro, Italia, 2008-2011

	2008	2009	2010	2011
Tasso di occupazione 15+	45,9	44,9	44,4	44,3
Tasso di occupazione 15-24	24,4	21,7	20,5	19,4
Tasso di disoccupazione 15+	6,7	7,8	8,4	8,4
Tasso di disoccupazione 15-24	21,3	25,4	27,8	29,1
Tasso di attività 15+	49,3	48,7	48,4	48,4
Tasso di attività 15-24	30,9	29,1	28,4	27,4

Fonte: elaborazioni Irpet su dati Istat, Forze di lavoro.

sato, e priva di un progetto di investimento sul fattore lavoro a media o lunga scadenza.

Ad un minore numero di occupati, e soprattutto ad una minore quantità di ore lavorate, corrisponde una riduzione del tenore di vita, sia individuale che familiare. Il modello di microsimulazione *microReg* permette di pervenire ad una misurazione di questo fenomeno, sia per quanto attiene modifiche nei livelli di disuguaglianza e povertà sia nella determinazione di quale sia stato l'effetto, di segno opposto, esercitato degli ammortizzatori sociali (indennità di disoccupazione e CIG) messi in atto dai governi nazionali e regionali[28].

A tale scopo sono stati simulati i seguenti eventi, su base individuale e familiare, intervenuti a cavallo fra il 1 gennaio 2008 e il 31 dicembre 2011.

Tab. 12. Indicatori del mercato del lavoro, Italia 2008-2011 (variazioni percentuali)

	Nord	Centro	Sud
TASSI			
Tasso di occupazione 15+	-1,6	-1,4	-1,9
Tasso di disoccupazione 15+	1,9	1,5	1,6
Tasso di attività 15+	-0,6	-0,7	-1,4
INDIVIDUI			
Occupati	-1,2	-0,6	-4,1
Occupati 15-24	-18,9	-19,8	-23,7
Disoccupati	49,6	25,9	10,3
Disoccupati 15-24	51,6	33,4	1,9
FAMIGLIE CON ALMENO 1 COMPONENTE IN ETA' LAVORATIVA			
Famiglie con almeno 1 disoccupato	69,7	42,4	27,4
Famiglie con tutti disoccupati	75,3	54,9	20,4
Famiglie con almeno 2 occupati	-2,0	-1,1	-3,6
Famiglie con lavoratori non standard (a tempo ridotto e/o a termine)	6,4	6,6	2,3

Fonte: elaborazioni Irpet su dati Istat, Forze di lavoro.

I) La perdita di lavoro e l'ingresso nel mercato del lavoro tra il 2008 e il 2010, e tra il 2010 e il 2011[29].

a) Per i lavoratori che risultano non occupati (disoccupato o inattivi) tra il 2010 e il 2011 è stata simulata l'indennità di disoccupazione qualora risultino averne diritto e se hanno maturato i requisiti contributivi. Come durata del sussidio di disoccupazione è stato attribuito il limite massimo consentito per legge. Per i lavoratori privi dei requisiti minimi per accedere al sussidio di disoccupazione (come molti di quelli atipici), invece, è stata imputata la perdita di lavoro e del relativo reddito senza alcun ammortizzatore.

b) Per i lavoratori che non sono occupati nel 2009 e nel 2010, e non trovano un'occupazione nel 2011, è stata simulata la perdita di lavoro, e del conseguente reddito, senza il beneficio di un ammortizzatore sociale. Si suppone, infatti, che tali soggetti abbiano usufruito del sussidio (previsto al massimo per 12 mesi) nel 2009 o nel 2010 e che al 2011 siano pertanto privi di reddito.

c) Per i soggetti che trovano un'occupazione tra il 2008 e il 2011 è stato simulato l'ingresso nel mercato del lavoro con un conseguente guadagno di reddito posto uguale a quello del venticinquesimo percentile della categoria di appartenenza, congiuntamente definita sulla base della classe di età, del genere, del tipo di lavoro (autonomo e dipendente), del titolo di studio e della ripartizione geografica.

[28] La base dati del modello è EU SILC (Statistics on Income and Living Conditions) del 2009 dell'ISTAT in cui la condizione occupazionale è riferita al 2009 mentre i redditi sono del 2008. Per ricavare la condizione occupazionale del 2008 i soggetti che nel 2009 si sono dichiarati occupati, ma hanno reddito da lavoro nullo nel 2008, sono stati considerati come disoccupati. Viceversa, i soggetti che si sono dichiarati disoccupati nel 2009, ma risultano avere reddito da lavoro positivo nel 2008 e hanno dichiarato di non essere stati disoccupati per alcun mese del 2008, sono stati considerati occupati.

[29] La probabilità di perdere o trovare lavoro è stata stimata sull'indagine delle forze lavoro dell'Istat per classi di età, genere, titolo di studio e ripartizione geografica. Il passaggio da occupazione a inoccupazione e viceversa è stato simulato selezionando casualmente, attraverso il metodo Montecarlo, gli individui all'interno delle categorie di appartenenza (individuate sulla base di classe di età-genere-titolo di studio-ripartizione geografica).

II) L'entrata in cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga).

E' stata stimata la probabilità di entrare in CIG nel 2011 per genere e ripartizione geografica attraverso i dati dell'INPS del 2009 e del 2011[30]. Per i soggetti del campione EU SILC che, selezionati casualmente, sono entrati in CIG è stata attribuita una durata media data dal rapporto tra le ore effettivamente erogate e il numero di beneficiari della CIG nel 2011. A tali soggetti è stata quindi applicata per il periodo di CIG una riduzione di reddito del 20%.

III) La riduzione dell'orario di lavoro.

La crisi del mercato del lavoro ha avuto come effetto, oltre alla riduzione dell'occupazione, una riduzione delle ore lavorate. Per i dipendenti le ore lavorate si sono ridotte non solo attraverso la CIG ma anche con la crescita del lavoro part time. Per tener conto dell'effetto della riduzione dell'orario di lavoro si è pertanto simulato:

a) per i dipendenti, l'aumento del part-time (e la conseguente riduzione dei redditi);

b) per i lavoratori autonomi è stata invece attribuita una riduzione dei redditi da lavoro[31].

Ciascuno di questi accadimenti, attraverso tecniche di stima capaci di riflettere gli andamenti osservati nella realtà, è stato applicato ad un campione rappresentativo di individui e famiglie italiane. Così operando, la caduta del reddito reale in Italia fra il 2008 e 2011 è quantificabile nell'ordine di 2,7 punti percentuali. Tale cifra è somma delle seguenti componenti: -1,9 punti per la perdita di lavoro, senza il beneficio di un ammortizzatore sociale; -0,2 punti, se alla perdita di lavoro si accompagna la indennità di disoccupazione o mobilità; -0,2 punti dovuti alla cassa integrazione guadagni; infine -0,5 per la riduzione dell'orario di lavoro senza strumenti di protezione (v. Tab. 13). Nel Sud la perdita di reddito reale è stata maggiore, rispetto al dato nazionale, di circa un punto percentuale (-3,7%).

Guardando alla composizione delle determinanti per ripartizione geografica, si osserva che il peggiore risultato delle regioni meridionali è spiegato principalmente dalla perdita di lavoro, che in questo caso provoca una riduzione del reddito di circa 2/3 superiore rispetto alle altre aree del paese. Nelle regioni settentrionali la riduzione del reddito per entrata nella cassa integrazione è lievemente superiore a quella sperimentata dalle famiglie del Centro-Sud; questo risultato potrebbe essere coerente con la maggiore diffusione di imprese che possono usufruire di tale strumento al Nord e il conseguente maggior numero di lavoratori interessati[32].

L'effetto negativo della riduzione dell'orario di lavoro acquisisce una certa rilevanza nel Centro Italia, dove è presente una maggiore frammentazione del tessuto imprenditoriale.

Tab. 13. Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale fra il 2008 e il 2011, per circoscrizioni

	Italia	Nord	Centro	Sud
Perdita di lavoro senza ammortizzatori	-1,91	-1,58	-1,47	-2,94
Perdita di lavoro con Indennità di disoccupazione/mobiltà	-0,20	-0,16	-0,24	-0,24
Sospensione dal lavoro con Cig	-0,16	-0,19	-0,13	-0,12
Riduzione orario di lavoro	-0,47	-0,45	-0,55	-0,46
Totale	-2,74	-2,37	-2,39	-3,76

Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Per effetto della crisi sul mercato del lavoro anche disuguaglianza e povertà aumentano. A scala nazionale, si è accresciuta

[30] In particolare, la distribuzione degli individui beneficiari della CIG, per genere e regione, disponibile per il 2009 è stata utilizzata per ottenere i beneficiari del 2011 sulla base del confronto tra le ore autorizzate disponibili per entrambi gli anni.

[31] La riduzione reale del reddito degli autonomi tra il 2008 e il 2011 è stata stimata con i dati ISTAT di contabilità nazionale.

[32] Nel 2011 si è osservato tuttavia un aumento del numero di ore autorizzate al Sud molto consistente presumibilmente per la diffusione della cassa integrazioni in deroga.

la quota di famiglie povere, sia in termini di povertà relativa[33] (+1,9 la variazione in punti percentuali) che assoluta[34] (+1,6 punti percentuali) (v. Tab. 14). Nel Sud l'incremento della povertà, relativa e assoluta, è risultato nel medesimo periodo più marcato e pari, rispettivamente, al 2,4% e al 2,5%. La distribuzione dei redditi è, nel 2011, più sperequata di quella osservata nel 2008: l'indice di Gini sui redditi familiari equivalenti passa, in Italia, da 0,33 a 0,34[35]. Inoltre, poichè nel Sud maggiore è stato l'incremento delle famiglie che si trovano in condizione di povertà, l'indice di Gini evidenzia, tra il 2008 e il 2011, un incremento nella sperequazione dei redditi più ampia.

Tab. 14. Indicatori di diseguaglianza e variazione indici di povertà 2008-2011, per circoscrizioni

	Indice Gini pre crisi (2008)	Indice Gini post crisi (2011)	Variazione povertà relativa	Variazione povertà assoluta
Nord	0,306	0,314	1,6	1,1
Centro	0,326	0,334	1,5	1,1
Sud	0,343	0,356	2,4	2,5
Italia	0,331	0,340	1,9	1,6

Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Con riferimento alla perdita di reddito reale sopportata dalle famiglie nel triennio 2008-2011, più che il livello, considerevole e quantificabile nell'ordine di circa 780 euro in meno, colpisce la difforme distribuzione degli effetti della crisi economica. Essi si sono prevalentemente concentrati sugli under 35, il cui reddito, sempre in termini reali, cala su base individuale del 10,3%, contro il 3,6% in meno osservato per la popolazione in età compresa fra i 35 e i 44 anni e appena lo 0,7% in meno per gli over 45 (v. Graf. 3). A spiegare questo risultato è naturalmente la connotazione generazionale della crisi osservata nel mercato del lavoro. Fra il 2008 ed il 2011, infatti, il tasso di occupazione totale si riduce in misura maggiore fra i lavoratori in giovane età. In particolare, in base alla nostra simulazione oltre il 70% dei lavoratori che perdono il lavoro tra il 2008 e il 2010 e che al 2011 non lo ritrovano, e quindi sono senza alcun ammortizzatore, hanno meno di 35 anni. Si tratta di individui che finiscono nella categoria dei disoccupati di lunga durata, o peggio degli scoraggiati, che solo una ripresa dell'economia può aiutare e i per quali la funzione degli ammortizzatori si è ormai esaurita.

Se la perdita del posto di lavoro è un fenomeno che coinvolge soprattutto i giovani, non si può dire altrettanto per l'ingresso nel mondo del lavoro. Più di "ingresso" si dovrebbe forse parlare di "rientro" visto che, in base alla simulazione, gli individui più coinvolti da un aumento dell'occupazione tra il 2008 e il 2011 sono quelli appartenenti alla fascia di età compresa tra i 45 e i 65 anni, presumibilmente dotati di un bagaglio di esperienza lavorativa facilmente utilizzabile dalle imprese.

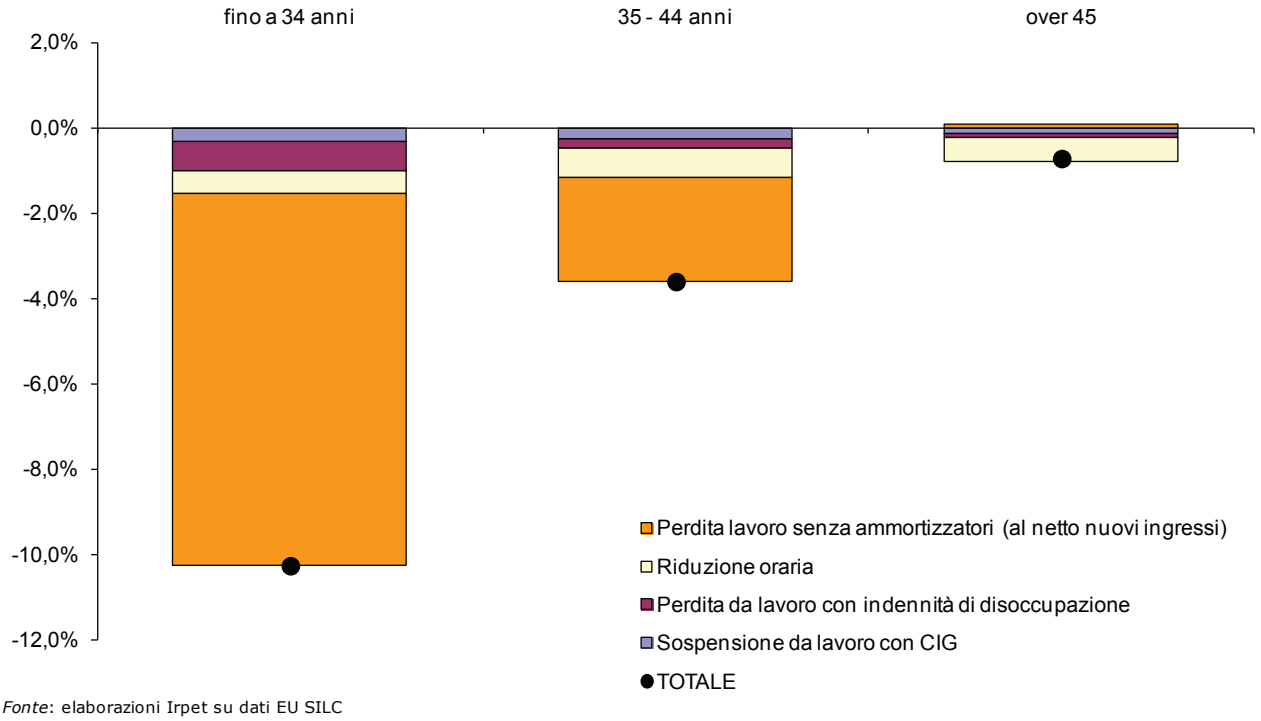
Più spalmata tra le varie classi di età è, invece, la riduzione dell'orario di lavoro. Il coinvolgimento dei giovani in questo fenomeno potrebbe dipendere dalla diffusione del part-time involontario, che determina nuove assunzioni a tempo ridotto o trasformazioni di contratti esistenti da tempo pieno a parziale. Per i lavoratori più maturi, invece,

[33] Per povertà relativa si intende la quota di famiglie con reddito equivalente al di sotto del 60% di quello mediano. Il reddito familiare è reso equivalente dividendolo per una scala di equivalenza. La scala di equivalenza qui utilizzata (OCSE modificata) è calcolata tenendo conto del numero e dell'età dei componenti della famiglia: scala=1+0.5*(adulti - 1) + 0.3*(minori di 14 anni).

[34] La povertà assoluta è invece misurata attraverso la quota di famiglie al di sotto di una soglia minima di reddito necessario a garantire una paniere minimo di beni e servizi, indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione. La soglia di povertà assoluta è definita dall'Istat e varia in base alla dimensione della famiglia, alla composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Nel nostro esercizio la soglia di povertà assoluta è stata fissata, sia prima sia dopo la crisi, alla media italiana della soglia del 2007 per numero di componenti (573 euro per 1 componente, 801 per 2 componenti, 1.009 per 3 componenti, 1.222 per 4 componenti, 1.469 per 5 componenti e 1.800 per 6 o più componenti).

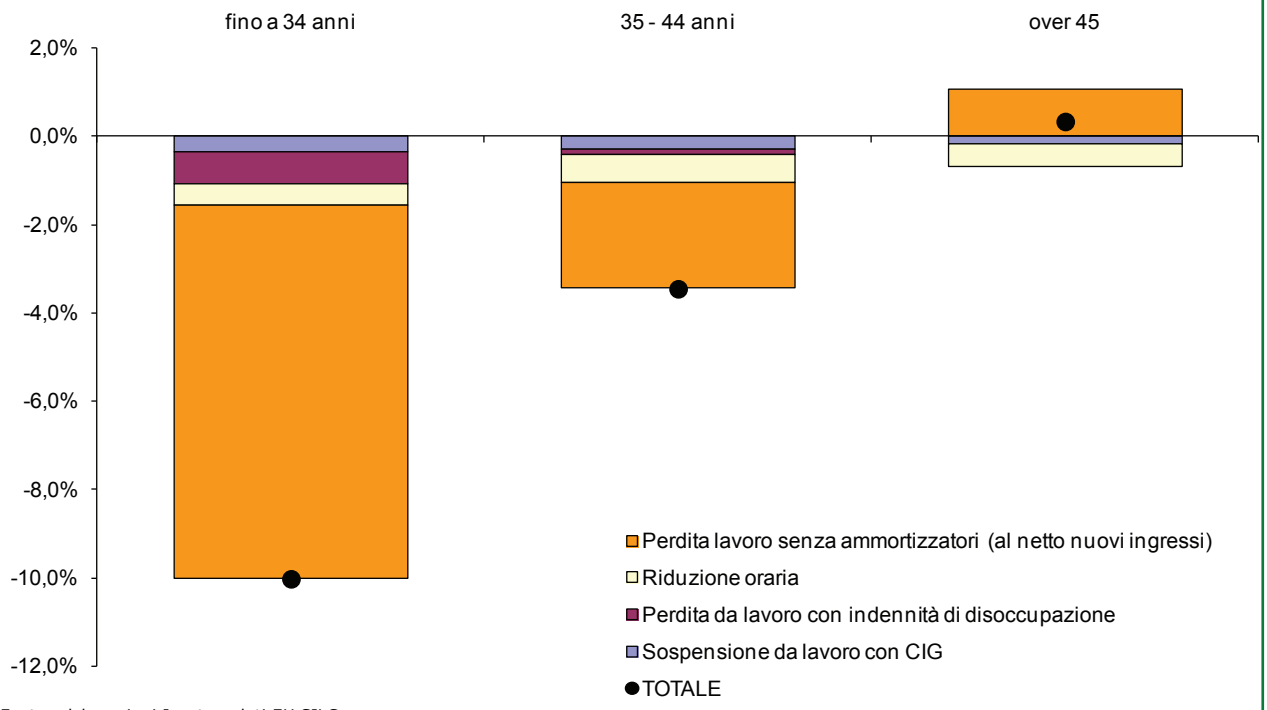
[35] Potrebbe sembrare un aumento trascurabile, ma non lo è. Tale indice varia fra zero (perfetta equidistribuzione) ed 1 (massima disuguaglianza) e per costruzione anche piccole variazioni in positivo o negativo segnalano cambiamenti rilevanti nella struttura distributiva.

Graf. 3 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per classi di età fra il 2008 e il 2011 - ITALIA



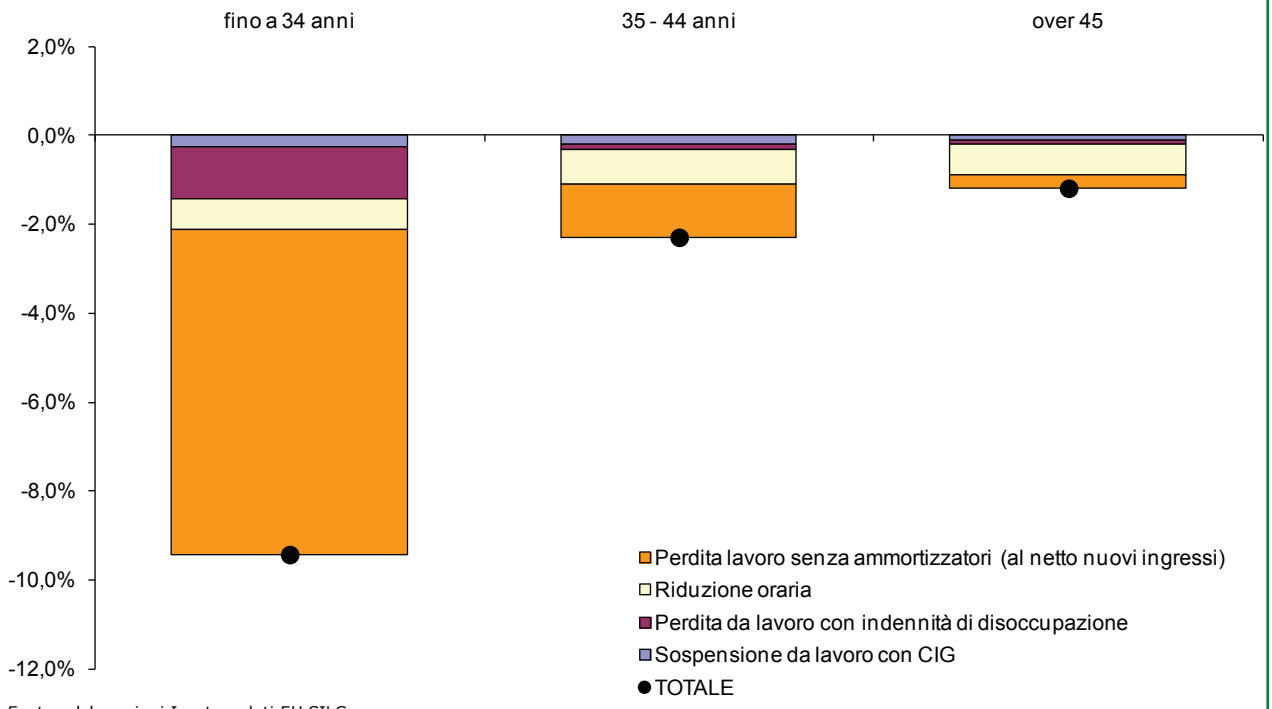
Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Graf. 4 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per classi di età fra il 2008 e il 2011 - NORD



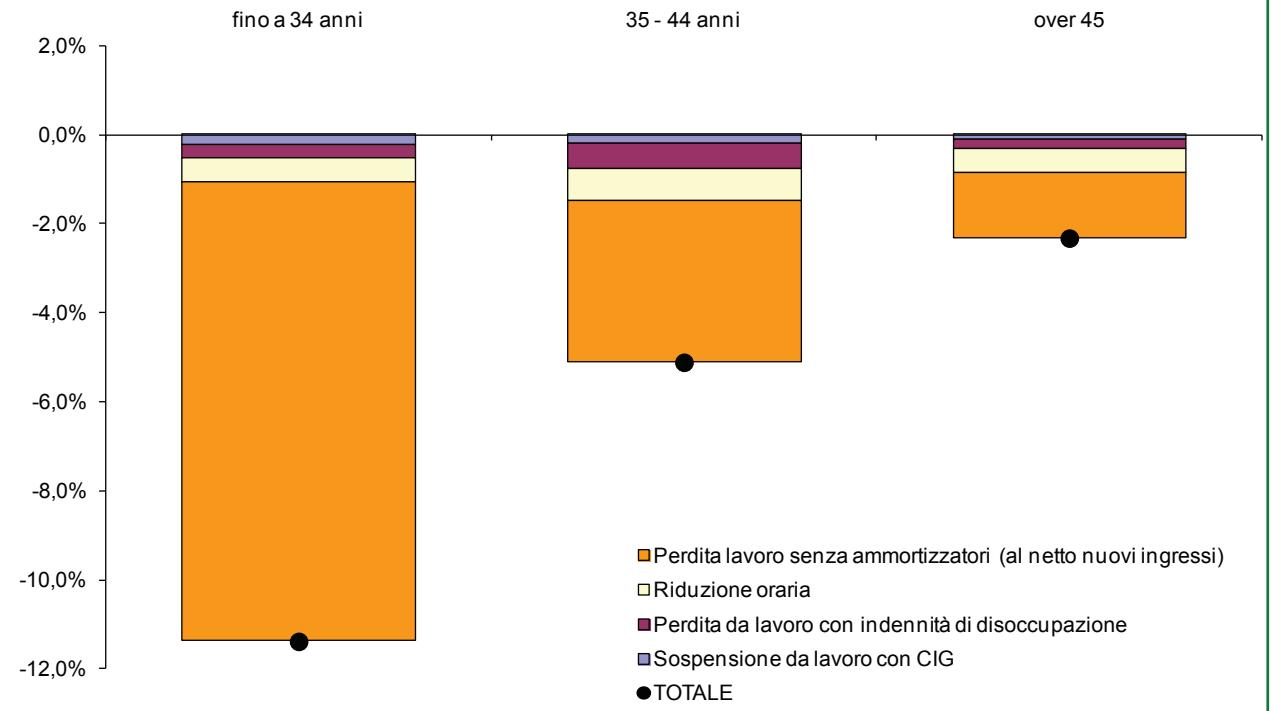
Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Graf. 5 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per classi di età fra il 2008 e il 2011 - CENTRO



Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Graf. 6 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per classi di età fra il 2008 e il 2011 - SUD



Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

una buona parte della riduzione dell'orario dipende dalla contrazione del carico di lavoro degli autonomi, che si traduce in un minor impegno in termini di ore lavorate.

Quanto alle differenze territoriali, si nota che la variazione complessiva del reddito reale per età ha un andamento simile tra le ripartizioni geografiche. In particolare, la perdita di lavoro senza il beneficio di ammortizzatori sociali colpisce in misura maggiore la prima classe di età (under 35), anche se al Sud si nota un coinvolgimento più esteso dei lavoratori tra 34 e 44 anni (v. Graff. 4-6). Inoltre, mentre al Centro e, soprattutto, al Nord le perdite occupazionali sono bilanciate dai nuovi ingressi nella classe di età tra i 45 e i 65 anni, al Sud si continua a perdere anche in questa classe di età.

Sembra, quindi, che nelle regioni del Sud la crisi abbia coinvolto una platea di lavoratori più estesa rispetto al resto del paese. La riduzione dell'orario di lavoro è un fenomeno che coinvolge tutte le classi di età, ed il Centro si conferma l'area maggiormente interessata; in queste regioni l'effetto prodotto tra gli over 45 è persino maggiore rispetto alla riduzione dei redditi causata dalla perdita di lavoro.

⌘ ⌘ ⌘

Molti economisti - ad esempio Martin Ravallion, in una recente pubblicazione della Banca Mondiale - affermano che la vera vittima della crisi economica nei paesi in via di sviluppo sia la classe media. E come ciò possa mettere a rischio il progresso verso l'adozione di regole e meccanismi democratici avviatosi faticosamente negli ultimi anni. In occidente, questo rischio appare non esservi. Ma anche nei paesi occidentali la crisi ha esteso le sue conseguenze su una fetta molto ampia della popolazione, perché l'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione ha coinvolto un numero consistente di lavoratori, non necessariamente i più poveri.

In Italia, l'impatto della recessione è, secondo le stime effettuate, maggiore per le famiglie collocate fra il secondo e quarto quinto[36] della distribuzione dei redditi (v. Graf. 7). È un risultato atteso, coerente con la maggiore presenza - nel primo quinto della distribuzione - di nuclei formati da pensionati e con la minore presenza - nell'ultimo quinto della struttura distributiva - di famiglie con giovani in età da lavoro (oltre la metà dei giovani che sperimentano la perdita del posto di lavoro appartengono, infatti, a famiglie tra il terzo e il quarto quinto di reddito). A ciò si aggiunga che nella coda destra della distribuzione si ha una più elevata incidenza di lavoratori autonomi, per i quali la possibilità di disoccupazione è un evento successivo alla riduzione dell'orario di lavoro e dei margini di guadagno.

Questa asimmetria nel modo in cui la crisi colpisce le famiglie, concentrandosi in particolare sulla classe media, è evidente al Centro e al Nord mentre sembra meno marcata al Sud. Ancora una volta, a conferma di quanto osservato in precedenza, nel Mezzogiorno la crisi ha toccato in maniera indiscriminata tutti i lavoratori e le loro famiglie (v. Graff. 8-10).

A ulteriore conferma delle differenze territoriali riscontrate, nel Nord le famiglie appartenenti al primo quinto evidenziano una sostanziale stabilità del loro reddito, assente nel Centro e soprattutto nel Sud. La perdita di lavoro senza il beneficio di un ammortizzatore sociale è, infatti, per tali famiglie, più che compensata dalla crescita dell'occupazione. Dopo il primo quinto, sempre nel Nord, la perdita cresce fino al picco massimo del terzo per poi ridursi nell'ultimo quinto. Nell'area del Centro Italia si nota in primo luogo il maggior contributo della riduzione dell'orario di lavoro alla variazione complessiva, in particolare per il quarto quinto,

[36] Reddito medio per ogni quinto

Quinti	Reddito medio
1° quinto	6.269
2° quinto	11.089
3° quinto	15.028
4° quinto	19.950
5° quinto	34.237

e in secondo luogo il, seppur lieve, maggior contributo del sussidio di disoccupazione (e quindi della disoccupazione di breve durata).

Tab. 15. Quota della perdita di reddito recuperata dagli ammortizzatori per quintili di reddito familiare equivalente

	Italia
1 quintile	27,5
2 quintile	25,8
3 quintile	23,7
4 quintile	22,8
5 quintile	18,3
Totale	22,1

Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Il ruolo e la riforma degli ammortizzatori sociali sono attualmente elementi centrali nel dibattito di politica economica. A tale riguardo, con il modello *microReg* si è cercato di valutare qual sia stato il "peso" degli ammortizzatori sociali (CIG e sussidio disoccupazione) nel frenare la caduta dei redditi e quale sarebbe stata la situazione in assenza di questi strumenti.

Senza gli ammortizzatori, la riduzione di

Tab. 16. Quota della perdita di reddito recuperata dagli ammortizzatori per circoscrizione

	Perdita recuperata
Nord	27,0
Centro	22,0
Sud	14,9
Italia	22,1

Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

reddito sarebbe stata, in Italia, più consistente e pari a –3,5 punti percentuali (v. Tab. 15). La differenza, 0,8 punti, fra l'andamento stimato (-2,7) e quello controfattuale (-3,5) quantifica l'impatto sul reddito – tutt'altro che trascurabile - dei meccanismi assicurativi contro la sospensione o la perdita di lavoro. La loro presenza ha infatti ridotto di poco più del 20% la caduta del reddito degli italiani. Detto altrimenti, e forse più efficacemente, gli ammortizzatori sociali hanno recuperato, in media, il 22% della perdita di reddito che si sarebbe altrimenti verificata.

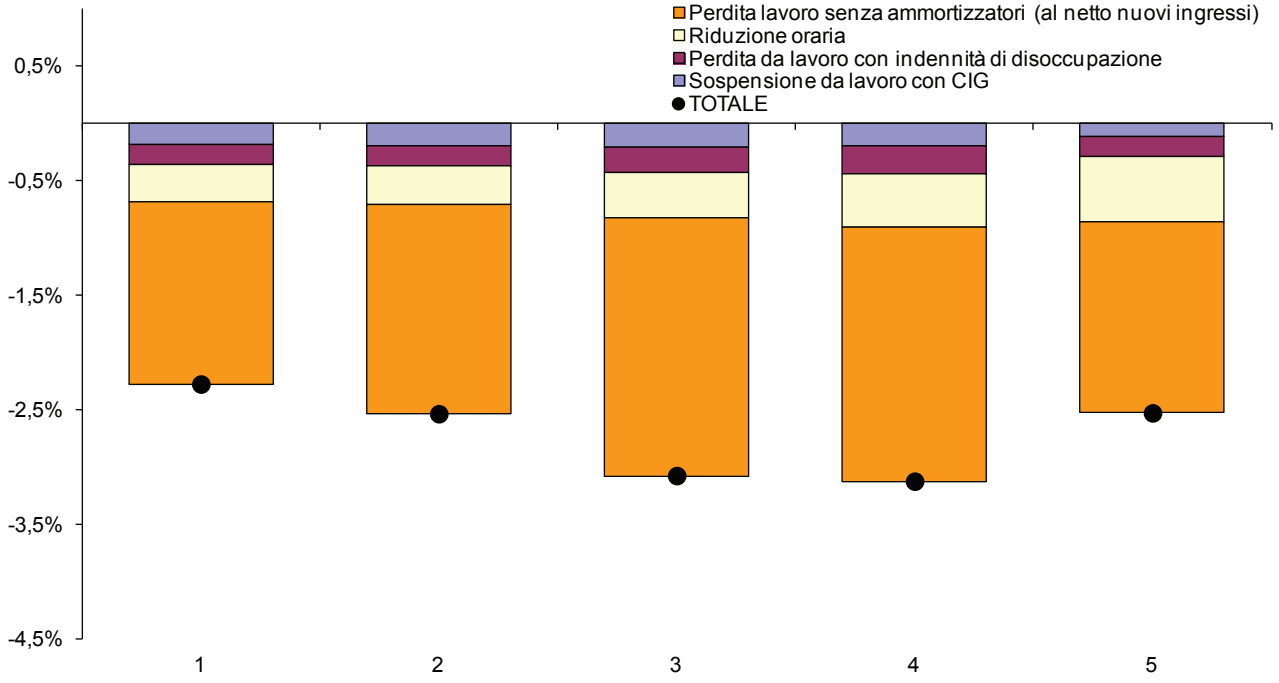
A ciò si aggiunga che gli ammortizzatori hanno avuto un effetto relativamente maggiore sui redditi più bassi: se ordiniamo le famiglie per quintili di reddito equivalente, risulta che gli ammortizzatori hanno colmato nel primo quinto della distribuzione il 28% della perdita che si sarebbe verificata in loro assenza, contro il 18% nell'ultimo (v. Tab. 15).

La quota di reddito recuperata grazie agli ammortizzatori sociali, infine, mostra una certa disomogeneità nelle diverse aree del paese, con un ruolo più accentuato nelle regioni del Nord, dove gli strumenti di protezione hanno garantito il recupero del 27% del reddito altrimenti perduto, e un peso inferiore alla media nell'area meridionale del paese, dove il recupero della perdita di reddito si è commisurata nel 15% (v. Tab. 16). Tali effetti sono spiegati dalla diversa capacità di accesso agli ammortizzatori sociali da parte dei lavoratori e delle imprese presenti sul territorio e che tendono ad avvantaggiare i sistemi di media e grande impresa.

Gli ammortizzatori sociali sono stati fin quì capaci di mitigare, parzialmente, gli effetti della crisi occupazionale nei bilanci familiari: purtroppo in assenza di politiche finalizzate al rilancio della crescita questi sforzi rischiano di vanificarsi. In particolare, dai riscontri presentati, se da un lato appare quanto mai urgente procedere ad un allargamento dei beneficiari potenziali che superi alcuni limiti dell'attuale sistema, specie a livello territoriale, dall'altro risultano evidenti le difficoltà a finanziare tale riforma.

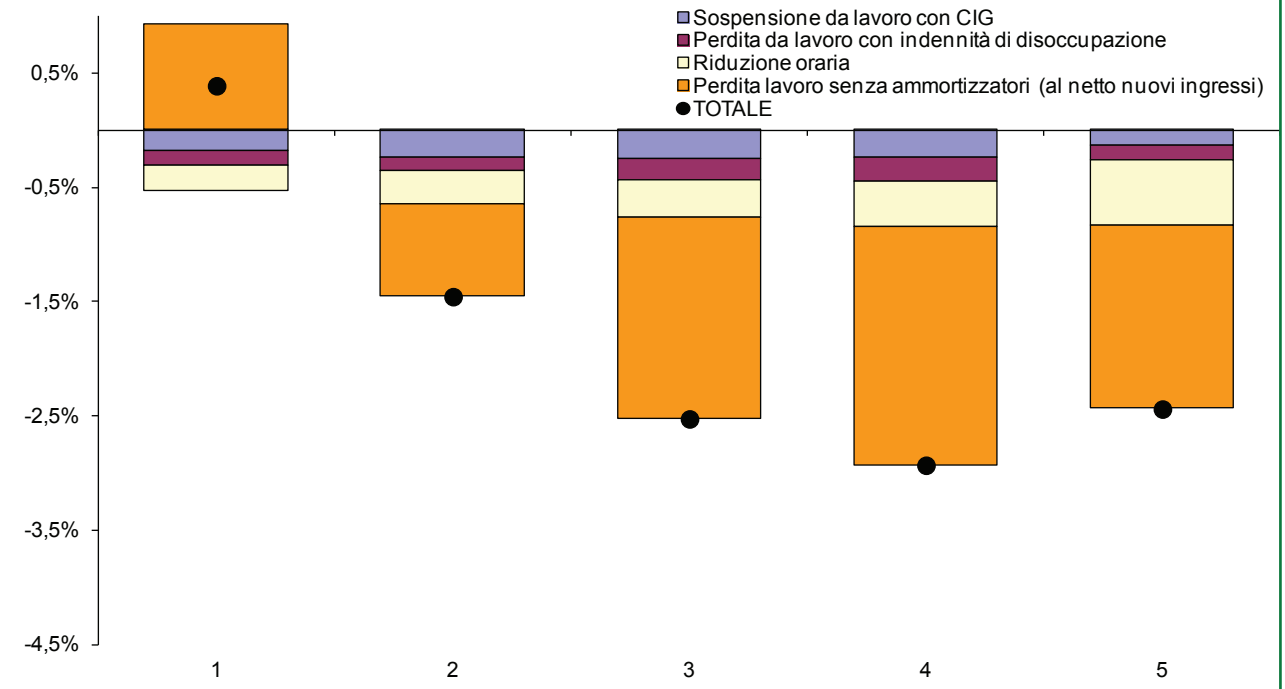
Ciò rimette al centro, soprattutto con riferimento al Mezzogiorno, l'esigenza di interventi che, già nel breve periodo, riattivino la domada di lavoro qualificato, riducendo l'insostenibile livello raggiunto dalla disoccupazione giovanile, soprattutto dei laureati.

Graf. 7 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per quintili di reddito familiare equivalente tra il 2008 e il 2011
ITALIA



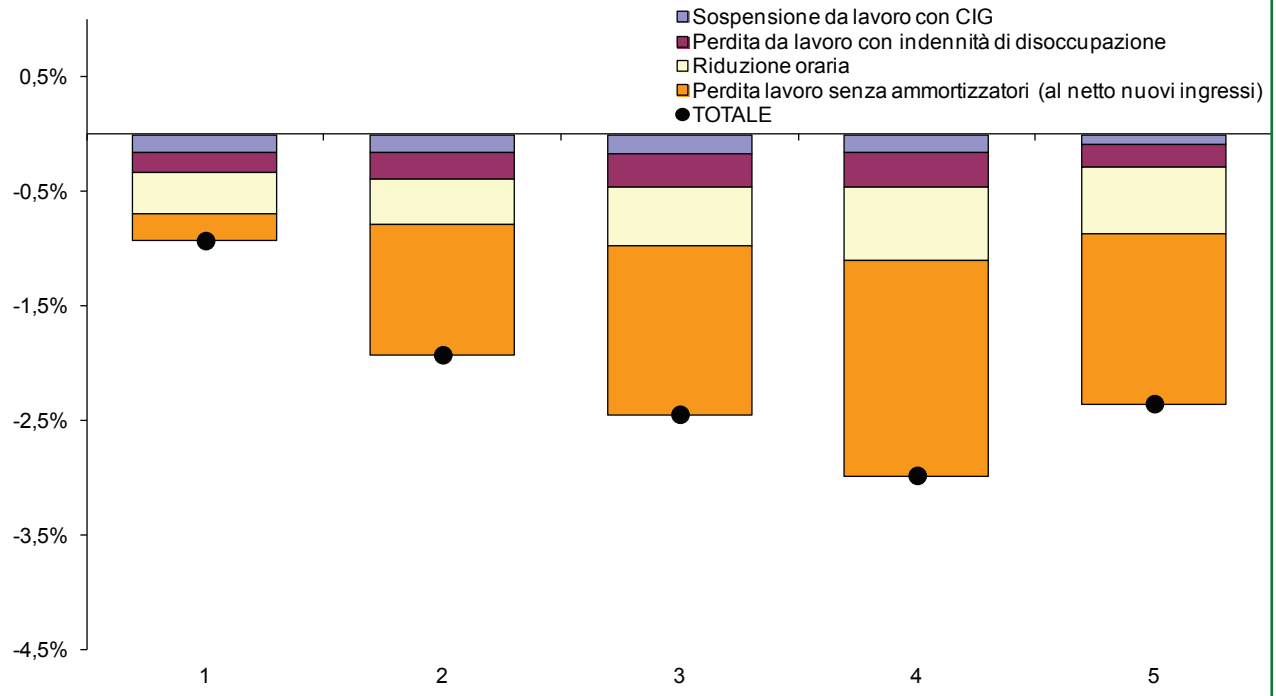
Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Graf. 8 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per quintili di reddito familiare equivalente tra il 2008 e il 2011
NORD



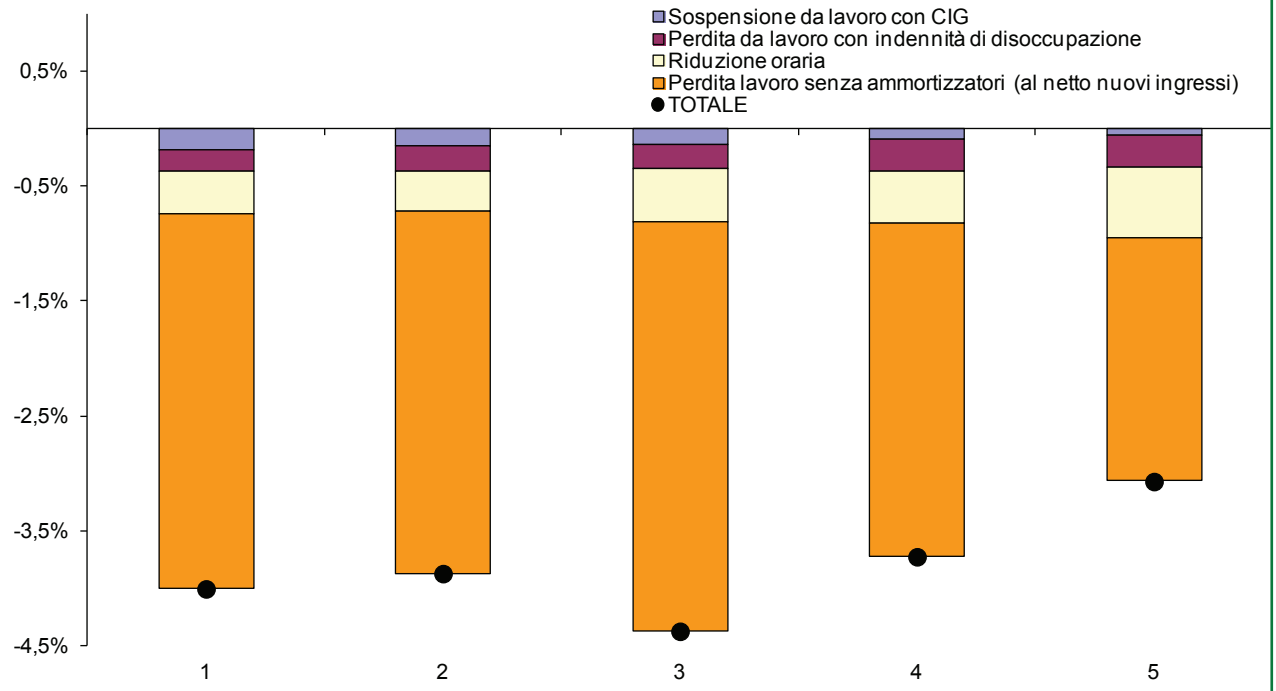
Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Graf. 9 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per quintili di reddito familiare equivalente tra il 2008 e il 2011
CENTRO



Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

Graf. 10 - Scomposizione delle determinanti della variazione del reddito reale per quintili di reddito familiare equivalente tra il 2008 e il 2011
SUD



Fonte: elaborazioni Irpet su dati EU SILC

SVIMEZ
ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO
DELL'INDUSTRIA
NEL MEZZOGIORNO

IRPET